ROMA E TOLOSA
OSSIA
LA RASSOMIGLIANZA
DRAMMA IN QUATTRO ATTI

MERCURIO SEQUESTRATO
COMMEDIA IN UN ATTO





MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.
1846



ROMA E TOLOSA

OSSIA

LA RASSOMIGLIANZA

ATTO I. Il Barcajuolo di Ripetta.
— II. La Madre.
— III. La Denunzia.
— IV. La Confessione in Testamento.

PERSONAGGI.

Carolina di Moronval.
Il conte Paolo di Moronval.
Beppo.
Luigia.
Lodovico Capelli.
Alberto Ceroni, barcajuolo.
Daniele.
Andrea.
Giacinto.
Il Luogotenente criminale.
Un Cocchiere.
Arcieri.

Scena. — Sotto il regno di Luigi XIII.

ROMA E TOLOSA



ATTO PRIMO

IL BARCAJUOLO DI RIPETTA.

Casa di messer Lodovico Capelli. Appartamento sul gusto del risorgimento delle arti. Un portone nel fondo, porte e finestre laterali. A destra un caminetto sopra cui è uno specchio di Venezia. Ricapito per scrivere. Notte. Lumi in iscena. Inverno.

SCENA PRIMA.

Lodovico, indi Giacinto.

Lod. (*è seduto leggendo un biglietto*) « Un amico » di Beppo lo avvisa che la famiglia del conte » Benincasa ha ottenuto dal presidente del supremo tribunale, che si facesse sollecita ed » esattissima perquisizione sulla morte inopinata e tragica di quel gentiluomo. Esamini » Beppo la sua coscienza, e veda se questo avviso può giovargli, o no; pensi alle forme di » procedura usate in simili casi dal ridetto tribunale, e si ricordi sopra ogni altra cosa, » che al cospetto di tutti i giudici, quali essi » sieno, un prevenuto è sempre mal raccomandato da una riputazione qual è la sua. - Giacomo - ». Di quanti amici ha Beppo, ecco il più sviscerato, il solo capace di prestare buon

uffizio nella occasione... Sventura ed infamia... Nè saprei più come stornare da Beppo quest'ignominia, ed imminente vedo eziandio la mia rovina e quella di mia sorella. (*guardando verso una stanza*) Ella dorme... dormi Elena, e dormi sull'orlo di un vulcano. Ma ch'io davvero trovar non possa il modo una volta di assicurarmi contro i colpi dell'avversa fortuna?

Gia. Signor padrone? (*con lume*)

Lod. Che vuoi?

Gia. Ho incontrato per le scale mentre tornava a casa, quel signor francese che sta qui sopra di noi, e che venne più volte a visitarvi.

Lod. Sì, via, il conte di Moronval.

Gia. Bravo! quello che somiglia come una goccia d'acqua al signor Beppo.

Lod. Ma che tu non voglia lasciar il vizio di ridire mille volte le cose che già si sanno?

Gia. Scusate. Quel signore mi ha dunque imposto di dirvi che, siccome parte questa notte, credo, per la Francia...

Lod. Anche questo si sa...

Gia. Per conseguenza desidera di fare verso di voi un atto del suo dovere, venendo a congedarsi dalla vostra famiglia.

Lod. (*passeggia inquieto*) Ho ben altro in capo questa sera che i suoi complimenti! (*stringendosi nelle spalle*) Bene... se verrà l'introdurrete.

Gia. Ho capito. (*per partire verso la comune si ferma*) Chi è quell'uomo che viene avanti così senza cerimonie?

Lod. Andate ad interrogarlo.

Gia. Dall'abito mi pare un barcajuolo di Ripetta.

Lod. Un barcajuolo?... Ah sarà forse... Fallo entrare... avrà forse trovato... (*Giacinto parte*)

SCENA II.

Lodovico, Alberto e Giacinto.

Gia. (*introducendolo*) Avanti, via. Avete già fatti due terzi di strada senza guida.

Alb. (Qui abita l'angelo tutelare del figlio mio.)

Lod. Avvicinatevi, buon uomo; cercate di me?

Alb. Sì, signore... di voi. (*gli dà un anello*)

Lod. Ah l'anello!... sì, è l'anello di mia sorella. Ora mi torna in mente di avervi veduto altra volta. Come vi chiamate?

Alb. Alberto Ceroni.

Lod. Ah sì, sì, era la vostra barca che seguiva la mia il giorno in cui Elena perdè quest'anello, e quando ad alta voce promisi largo premio a chi mi rendeva quell'anello... fu la vostra che mi rispose, domani l'avrete.

Alb. E vostra sorella sorrise.

Lod. A ragione: quest' anello è una memoria materna.

Alb. Dunque è un tesoro. Son tre giorni che passeggiavate a diporto in quella barchetta sul Tevere, ma non è colpa mia se non ho mantenuto a tempo la mia promessa. L'anello era caduto dal dito a vostra sorella, ch' eravate scesi a riva, ed era già stato raccolto da uno dei molti astanti.

Lod. E perchè non indicarmelo subito se l'avevate notato?

Alb. Perchè l'anello aveva già anch'esso fatto una passeggiata per più di dieci mani.

Lod. Dunque l'avrete ricuperato con dispendio e pericolo?

Alb. Nè l'una, nè l'altra cosa. Bastò solo, che io dicessi il motivo della mia grande premura di rendervi quell'anello, perchè subito chi lo aveva raccolto me lo restituisse.

Lod. Il motivo?... non capisco.

Alb. Non importa.

Lod. Se la cosa è come la narrate, perchè non mi riportaste subito l'anello?

Alb. Perchè prima non voleva allegare il motivo della mia premura. Nè a ciò m'indussi che dopo tre giorni, quando mi vidi tornar vano ogni altro tentativo.

Lod. Il vostro linguaggio ha un non so che di misterioso... Ma sia che vuolsi, io vi devo una ricompensa... che cosa vorreste?

Alb. Niente.

Lod. Scherzate?

Gia. (Così poco!)

Alb. La mercede l'ho avuta prima dell'opera.

Lod. Da chi?

Alb. Dalla generosa vostra sorella.

Lod. La conoscete?

Alb. Per grazia del cielo.

Lod. Spiegatevi alfine.

Alb. Si, signore. Già la promessa che le feci di tacere, perchè ella me la svelse a forza dal labbro, ho dovuto violarla una volta per quell'anello, tanto fa che la violi un'altra volta per provarvi che non mi siete debitore di

nulla. Che male c'è alfine se in tanta abbondanza che abbiamo d'arcani per coprire delitti, io ne svelo uno per mettere in luce una buona azione?

Lod. (Ha un'anima di fuoco quest'uomo.)

Gia. (Sono curioso di udire...)

Lod. Giacinto, vattene.

Gia. (Ora che ho udito sono contento.) (*parte*)

Lod. Voi dite di aver promesso a mia sorella di tacere... di tacer che?

Alb. Che salvò dalla disperazione tutta la mia famiglia.

Lod. Ma in che modo?

Alb. Una tribù di zingari, razza indemoniata, aggiravasi da più giorni per questa via di Ripetta. Tien l'occhio alla casa, dissi a mia moglie, questi ribaldi, col pretesto di dir la buona ventura, s'introducono talvolta nelle famiglie per derubarle... e voi, madre mia, è una vecchia di ottant'anni, non perdete d'occhio il mio Isidoro, l'unico figlio mio; sono streghe codeste zingare! basterebbe uno sguardo solo di una di esse perchè egli fosse ammaliato! Tutte parole al vento. Il cielo voleva far prova di noi. - Un giorno, sul mattino, mentre mia madre e Lucia erano al tempio, e il mio povero Isidoro dormiva, la mia casa fu spogliata di quanto eravi dentro, e tutta la mia famiglia fu ridotta a dormir sulla paglia. Ma il peggio fu, che, o fosse terrore del caso, o fattura di una maliarda, il mio Isidoro facevasi ogni giorno più magro, ed era minacciato di prossima morte.

Lod. Dite la cosa, buon uomo, dite la cosa.

Alb. Un giorno, verso il tramonto... sono a' piè degli altari, ma non sono solo. Una giovine di avvenente e modesto contegno, pallida in volto e lagrimosa, prega a me da presso con gran fervore. Seppi dappoi ch'era vostra sorella. - Fra le molle parole rotte dal singulto, l'odo proferire queste, ma con si tenera voce, che io senza accorgermene tralascio di pregare per me. « Cielo, compungi il core ad ambidue, chè ambidue mi son cari! » Perchè piangesse non so.

Lod. (*con amaro sogghigno*) (Per Beppo e per me.)

Alb. Ma non ha viscere d'uomo chi fa versar lagrime a quella gentile ed amabile creatura!...

Lod. (Comincia ad annojarmi.)

Alb. V' intenerite? oh troppo presto... Due cuori addolorati facilmente s'intendono, e tal fu di noi. Narrata ch'ebbi a quella pia la mia sventura, volle che io l'accompagnassi al mio tugurio, e porvi ella il piede, e portarvi la benedizione del cielo, fu l'opera di un momento. Venne più volte, e non ci tornava mai senza recarvi qualche soccorso, per cui in poco tempo risanò il figlio mio, e i miei sudori fruttarono più che non fosse prima. Oh sia benedetta l'ora in che la conobbi! Capisco, signore, capisco. Forse con le mie chiacchere io vi ho distratto dalle vostre occupazioni,... me ne vado. - Ma dite a vostra sorella, che ogni qualvolta uscirà sulle strade di Roma, vedrà un uomo tenendo per mano suo figlio, a lei inchinarsi. Pregatela che mai non dica: sono stanca di vederlo... mentre quell'uomo darà tutto il suo sangue

per lei e sarà il più felice mortale. Vivete in pace, signore, e il cielo vi benedica. (*parte*)

Lod. (*con alto sospiro*) Oh finalmente! (*guarda a destra*) Ah! tu preghi per noi Elena? e spargi a larga mano benefizj sovra il tuo prossimo... ma qual pro ne hai finora ritratto? Sono belle parole quelle di questo popolano entusiasta e superstizioso. Ai fatti ti voglio! Non vedi che i fatti furono e sono sempre contro di noi? Dopo avere dilapidate le sue sostanze muore il padre nostro come falsario in un carcere, e sola con me rimani nella miseria, e segno all'ingiustizia degli uomini, che sulla prole riversano l'infamia paterna e così m'impediscono di provvedere coi miei talenti alla tua esistenza e alla mia... e così mi spingono dal vizio al misfatto. Sei presa all'amo di amore per Beppo, che ti toglie la pace e la libertà del cuore, ed ora sembra che egli più non desideri le tue nozze... Ma io... che posso io più sopra Beppo, se il mezzo non trovo di avvincerlo indissolubilmente a noi con un delitto, che frutti a mia sorella la mano di lui, a me una men misera sorte? (*Giacinto ritorna*)

Gia. Signore, il conte di Moronval esce ora dal suo appartamento, e qui si reca pel corridojo. (*indica a sinistra*) Vedetelo!

Lod. Introducilo. (*Giacinto parte*) Pigliamoci in pace anche quest'altra seccatura.

Gia. (*di dentro*) Entrate, signore, che il padrone vi aspetta. (*parte*)

Lod. Per voi, signor conte, non fa mestieri d'ambasciata.

SCENA III.

Il conte di Moronval e detto.

Mor. Temo sempre di disturbare.

Lod. Oh voi nol potreste, volendo. Accomodatevi.

Mor. Grazie. (*siedono*) La compagnia de' melanconici è sempre importuna.

Lod. Dacchè ho la fortuna di essere vostro vicino, avrete osservato che neppur io sono molto allegro per l'ordinario. Dunque ci abbandonate?

Mor. Ritorno a Tolosa, che, come sapete, è la mia patria. E non potrei avere il bene di dare il mio ultimo addio, e di esibire anche lontano la mia servitù all'ottima vostra sorella?

Lod. Già vi è noto che è convalescente. Si è addormentata che è più d'un'ora... ma la farò destare se...

Mor. No, no, per amor del cielo. Il sonno è un balsamo per tutti, ma particolarmente per i convalescenti. Le riferirete voi i miei rispettosi saluti e gli augurj di continua prosperità.

Lod. Partite subito?

Mor. Fra poche ore la mia vettura da viaggio verrà a prendermi; ma devo prima uscire di casa per fare un'altra visita.

Lod. Mi dispiace che neppur Beppo questa sera è ancor venuto, come suole, a vedermi prima di andare a casa.

Mor. Oh mi spiacerebbe di non potere, prima di partire, dare il bacio dell'amicizia al mio ritratto.

Lod. E non potrebbe davvero essere più somigliante... Scherzi di natura!

Mor. Noi recitiamo insieme la commedia dei gemelli. Sono sei mesi che giro per varie città della vostra bella Italia. A Milano, a Bologna, a Firenze fui preso sempre per un veneziano che mi aveva preceduto in ciascuna di queste città, e la nostra prodigiosa rassomiglianza diede origine a molti qui pro quo. L'ho poi riconosciuto personalmente qui in Roma, in casa vostra, e stupii di vedermi copiato in lui tanto fedelmente dalla natura.

Lod. È cosa infatti che, non vedendola, non si può credere.

Mor. Ho qualche volta fra me considerato a quel che accadrebbe se questo giovine andasse per avventura in Francia, e precisamente a Tolosa dov'è la mia famiglia. Sono sicuro che anch'essa si lascierebbe a primo tratto ingannare dall'apparenza.

Lod. (*come colpito da un'idea*) (Ah!) Lo credete?

Mor. Sono sicuro.

Lod. (Qual raggio di luce!) Da quanto tempo mancate dalla vostra patria?

Mor. Ne manco da soli tre anni. Là nel nostro antico e romito castello io mi sentiva ogni dì più a deperire per languore e per noia. Mia madre è un angelo di bontà... l'amo più di me stesso... ma era sì melanconica, così poco espansiva con me!... Va, mi disse, abbandona la tua patria e tua madre, dappoichè non puoi essere felice presso di me e nella tua patria... Non tornare finchè non sei guarito dalla passione

di vaggiare; io non soccomberò intanto al martirio della tua lontananza, chè ne ho sostenuti ben altri dacchè vivo.

Lod. Oh dunque era anche da prima infelice.

Mor. Non ho mai potuto nè comprendere, nè indovinare il motivo della sua profonda melanconia; ma che soffra si vede, ne sono sicuro.

Lod. È vedova?

Mor. Io non conobbi mio padre, che era nato da ricca e nobile famiglia della Linguadoca, ed esercitava le funzioni giudiziarie a Tolosa; dovette per gravi negozj allontanarsi da mia madre tre anni dopo il loro matrimonio: prima di ritornare morì di morte subitanea, e mia madre, nell'età di vent'anni restò vedova, sola con me, nè mai più volle rimaritarsi.

Lod. E non sapete se il continuo di lei cordoglio proceda dalla vedovanza o da altre cagioni?

Mor. Davvero nol so... non avrei dovuto lasciarla. Ma, se piace al cielo, quanto prima la rivedrò.

Lod. E sa ella che siete prossimo a ritornare?

Mor. Non le ho scritto di ciò, e riderete in udire il perchè. Allorquando partii da Tolosa, una vecchia mendicante, che mi amava molto fin da fanciullo, e che voleva per certo indurmi a restare, mi predisse che la mia passione pei viaggi mi sarebbe funesta, e che morirei fuori della Francia.

Lod. (Ah dunque era predetto!) (*ridendo*) E voi prestate fede a quest'oroscopo?

Mor. Io ne arrossisco: ciò non ostante non avvertirò del ritorno mia madre, se non quando questa predizione non potrà più verificarsi.

Lod. Che è quanto dire, quando avrete posto il piede sul suolo francese.

Mor. Appunto. Ma io vi ho recato troppo lungo disturbo. Vado ora qui in fondo alla strada a fare un'altra visita, e torno poi a casa ad aspettare la carrozza.

Lod. Spero, signor conte, che non sia questo l'ultimo addio che ci diamo. Voglio, se il cielo mi dà vita, fare un viaggetto in Francia.

Mor. Se così è, signore, spero che vi ricorderete di avere colà in me un amico sincero; anzi, perchè non prendiate prima altri impegni, eccovi scritto di mia mano un indirizzo pel mio palazzo di Tolosa, e un altro pel mio castello, a cui suole talvolta trasferirsi la mia famiglia. (*trae il portafogli e ne caccia molte lettere che cadono sul tavolino nel cercar l'indirizzo*)

Lod. (*adocchiando le lettere*) Mille e mille grazie, signor conte.

Mor. Sarà un piacere per me. Dovevano pure esser qui questi indirizzi, fra le lettere di mia madre!

Lod. (Di sua madre!)

Mor. E le altre carte di mia famiglia...

Lod. (Ottimamente!)

Mor. Ah! eccoli. (*ripone tutte le altre carte*). Desidero che vogliate presto servirvene.

Lod. Non ho frasi che bastino ad esprimervi la mia gratitudine. Ma ora che vi penso, poichè dovete tornare a casa ad aspettare la carrozza, non potreste venir qui ad attenderla che forse allora sarà destata Elena, e Beppo sarà venuto, e potranno anch'essi augurarvi il buon viaggio?

Mor. Tornerò, se così vi aggrada, ad incomodarvi.

Lod. Giacinto?

Gia. Signore!

Lod. Fate lume per le scale al signor conte, e state attento che deve tornare, e quando venga il postiglione a chiamarlo, venite qui ad avvertirci.

Gia. Sarete obbedito.

Lod. Signor conte, i miei rispetti... Non mi muovo di qui, sto ad aspettarvi.

Mor. Non vi farò attender molto. Felice notte.

Lod. Felicissima. (*lo vuole accompagnare*)

Mor. Non v'incomodate.

Lod. Fo il mio dovere. (*conte e Giacinto partono*) Ho una fiamma alla testa! Demone mio tentatore, mi hai tu così tardi suggerito questo disegno, perchè non avessi tempo di pentirmene? La somiglianza... quelle lettere... tutto... tutto a pro nostro e contro di lui... ma Beppo, Beppo stassera non viene.. Non tocca a me ora di prendermi questa risponsabilità... Giacinto?

Gia. Signore!

Lod. Beppo non si vede?

Gia. Ancora no.

Lod. Va, cercane.

Gia. Dove?

Lod. Digli che venga subito.

Gia. Ma dove ho da cercarlo?

Lod. Non saprei.

Gia. Sarà al giuoco sicuramente; ma chi sa dove?

Lod. Va, va ad aspettarlo per via.

Gia. Come comandate. (*parte*)

Lod. Tocca a lui ora ad assumere questa responsabilità sulla sua testa. Che sarebbe di me, se consumato il delitto, egli ricusasse di accettarne le conseguenze? Questa volta tocca a lui a ferire. Questi fogli sono in mio potere; essi sono la mia salvaguardia. (*passeggia*)

Gia. (*accorrendo*) Signore, signore!

Lod. È qui?

Gia. L'ho veduto in distanza di pochi passi, e al riverbero di un fanale mi è sembrato infiammato in viso e con gli occhi fuor della testa.

Lod. Corri ad introdurlo. (*Giacinto parte*) Voglia il destino che questa notte abbia perduto. Quando perde è in mia mano. Ma... lo conosco. Solo con lentezza e per gradi è d'uopo scoprirgli il mio terribile disegno.

SCENA IV.

Beppo e detto.

Bep. (*entrando in disordine, si sdraia su di una seggiola*) Maledetto destino! ha sventato tutti i miei calcoli!

Lod. Beppo?

Bep. Ah! sei tu?

Lod. Che? Non doveva aspettarti come le altre sere?

Bep. Sono in casa tua senza saper come. Pareva che una mano invisibile me ne respingesse, e poi...

Lod. (*sorride amaramente*) Oh questa invisibile mano è lungo tempo che ti respinge da noi!

Bep. Vuoi tu forse rimproverarmi?

Lod. Voglio parlarti col cuore in mano, e avvenga che può, tu ascolterai dal mio labbro la verità. L'incognita mano che ora da noi ti allontana sai tu qual'è? Quella dell'ingratitudine. Sì, Beppo, dell'ingratitudine. Giungi a Venezia, vedi mia sorella, e in pochi mesi accendi nel petto di lei tanto e sì caldo amore, quanto e quale dappoi mi provasti di non meritare. Invitato a legittimare quest'amore coi vincoli del matrimonio, esiti a lungo, e poscia ci sveli di non conoscere la tua origine.

Bep. Ah! (*battendosi la fronte*)

Lod. Non tralascio però di esserti amico. Elena non può tralasciar d'amarti, ed io a farti il sagrifizio di ogni convenienza, non aspettava che il giorno in cui un colpo di propizia fortuna potesse arricchirti a segno, da costringere i curiosi malevoli a rispettare il vergognoso secreto del tuo natale. E il giorno non era lontano. Ma il destino nemico attraversa i nostri disegni. Un giuocatore di noi più scaltro vince in una notte diecimila ducati a te, e a me cinquemila sulla parola. Io ti consiglio ad impedire la nostra rovina colla morte del vincitore: tu esiti, tremi... io vibro fra le tenebre il colpo. Il terrore di un primo delitto, quasi per te solo commesso, mi costringe ad espatriare; sott'altro nome tu ci segui per varie città, ma non sei più lo stesso Beppo per noi... Più non parli di nozze con mia sorella, e ogni qualvolta innalzi su di me lo sguardo, mostri quasi di fremere

e inorridire. Ecco come rimeriti, ingrato, la mia sempre viva ed esemplare amicizia.

Bep. Ah! tu vuoi dunque col rinnovar la memoria de' nostri casi farmi perdere quel poco di ragione che mi rimane? Io aveva solo un piede nella colpa, e tu mi vi immergi dalla testa alle piante. Mi hai composto una vita di disastri e di angosce, mi hai creati giorni tormentosi e notti orribilissime, mi hai fatto quel che ora sono. Guarda l'opera tua, o mostro, e non sei ancora contento?

Lod. Io credeva che tu fossi stato solo a giuocare questa notte. Ma in qual teatro, di grazia, hai imparato a memoria questa cantafera da tragedia?

Bep. Ma è dunque vero che nulla è in te d'uomo fuori che le sebianze?

Lod. Odimi, Beppo.

Bep. (*si alza con impeto*) No, non posso star qui fermo. Bisogna che io esca.

Lod. Vai a casa?

Bep. No, vado a rivincere quel che ho giuocato e perduto con troppa contrarietà. La ruota deve girare.

Lod. E denaro?

Bep. Non ne abbiamo più?

Lod. Sta mane sono venuti qui Lazzaro e Matteo, que' due usuraj maledetti, e mi hanno parlato di cambiali scadute e di prigionia.

Bep. Misero me! Lazzaro e Matteo non sono i soli miei creditori... altri ne ho del pari implacabili, e saremo costretti a partire anche da Roma.

Lod. Meglio diresti a fuggir dall'Italia... perchè

i parenti di quel conte mantovano che fu trovato morto per via asseriscono, che non fu in conseguenza di un duello, ma d'un assassinio... e intorno a ciò tu devi sapere come contenerti. *(dandogli la lettera della scena I)*

Bep. Capisco, vuoi dirmi che sta notte o domani mi arresteranno. No, io non mi difenderò. Sono stanco di vivere, e di lottare contro la mia stella malefica. Ho sdrucciolato abbastanza in questo orribile sentiero dove da quattro anni cammino fra il delitto e la miseria, sempre prossimo a cadere o nell'uno o nell'altro abisso. Datti se vuoi l'ultima compiacenza di dirmi che avevi preveduto e predetto il rio caso.... ti ascolterò senza adirarmi. Son qui rassegnato a tutto.

Lod. *(serio e con rapidità)* E creder puoi, sconoscente, ch'io voglia farti inutili rimproveri nel punto in cui sei minacciato da sì stringente pericolo? Perchè pensarci? Tutti i miei sguardi sono volti all'avvenire, e te lo provo. Che ti pare di quel gentiluomo francese che abita qui sopra di noi, e che tanto ti assomiglia?

Bep. Inconcepibile somiglianza!

Lod. Identica, inaudita, e sulla quale tutta Roma si è illusa.

Bep. E a qual proposito?...

Lod. Quel gentiluomo è l'unico erede di una famiglia doviziosissima di Tolosa.

Bep. Ciò che monta all'uopo nostro?

Lod. E tu non hai beni di fortuna, non hai famiglia, sei senza nome, ed in breve, sarai proscritto.

Bep. Pur troppo!

Lod. Bastava un'occasione propizia a farti salire, una sola.

Bep. E mai non mi occorse.

Lod. E oggi ti si presenta.

Bep. Beffardo!

Lod. Vuoi coglierla? Vuoi una famiglia onorata e potente, un'immensa ricchezza, e un nome chiarissimo, che tu potrai rendere ancora più illustre?

Bep. Qual delitto sei per propormi?

Lod. Il tempo è prezioso.

Bep. (*incrociando le braccia*) Che debbo farne?

Lod. Fra poche ore la vettura del signor Moronval verrà qui a prenderlo per trasportarlo in Francia presso la sua famiglia.

Bep. E così?

Lod. Devi partire in sua vece e sotto il suo nome.

Bep. Non ti capisco.

Lod. Ora io rendo grazie al caso che ti gettò senza famiglia e senza un nome nel mondo. Quel vecchio che ti allevò era francese, quindi tu ne parli perfettamente la lingua. Egli è morto già da tre anni portando seco il mistero della tua nascita. Il conte ha indosso nel suo portafogli da viaggio alcune lettere di sua madre, e molte altre carte di famiglia che serviranno a documentarne la nascita ed il nome. Io partirò domani con mia sorella, perchè non sarebbe cosa prudente il venir ora in tua compagnia... ci raggiungeremo a Marsiglia... e là c'intenderemo intorno alla maniera di presentarti alla famiglia, dalla quale son certo che sarai sul momento riconosciuto.

Bep. Ben dici. È un concepimento veramente infernale. Ma hai tu smarrito il senno, chè non pensi al vero Moronval, il quale non starà eternamente in Italia, e quindi verrà a farsi riconoscere da' suoi parenti, e a gittarmi in faccia il titolo d'impostore e d'infame.

Lod. (*guardandolo e poi abbassando l'occhio sul pugnale che Beppo ha in cintura*) Beppo, che hai fatto del tuo pugnale?

Bep. Ora intendo. (*forte*)

Lod. Abbassa la voce.

Bep. Un assassinio! miserabile! perchè non dirmelo prima? Credi che ti avrei così a lungo ascoltato?

Lod. E non pensi?

Bep. No, questa volta non vincerai. Ho ribrezzo del sangue. Sento orrore di te.

Lod. E che facesti del conte Benincasa, dai parenti del quale sei ora perseguitato?

Bep. Uomo contro uomo, non fu un assassinio.

Lod. Sia come dici. Vorrai essere pusillanime la prima volta in tua vita per lasciarti sfuggire sì bella occasione, abbandonare il crine della fortuna?

Bep. Qual voce è mai la tua che solleva in me la tempesta di tutte le più malvagie passioni! I tuoi consigli s'infiltrano nell'anima mia come un veleno senza rimedio. Qual potenza ti schiude la bocca? Chi verrà in mio soccorso? Si fugga prima che il demone vinca la prova. Si fugga. (*parte*)

Lod. (*avvilito siede*) È finita per noi. A qual partito appigliarmi? Aspetterò che costui si

faccia imprigionare, e m'involga nella sua rovina? Se proferisse fra i tormenti il mio vero nome?... Ah! forza è che io fugga subito con mia sorella da questa città... Scriverò al mio amico in Civitavecchia. Colà nascosto attenderò un imbarco. (*va al tavolino, prende la penna e chiama*) Giacinto?

Gia. Ah signore!

Lod. Che hai? perchè tremi?

Gia. È venuto Giacomo, e per quante istanze io gli facessi d'entrare da voi, egli non ha voluto; solo ha detto queste parole. Dite al vostro padrone, che dopo che ho scritto quel viglietto, ho preso altre informazioni, e che la forza armata deve recarsi in questa notte alla casa di Beppo per arrestarlo, ed è corso via.

Lod. (Che farà ora quell'insensato? pensiamo a noi.) Giacinto?

Gia. Comandate.

Lod. Io partirò fra poche ore con mia sorella da Roma ad oggetto appunto di trovare un rifugio per Beppo.

Gia. Ma che cosa ha fatto quel povero giovine?

Lod. Un caso disgraziato, un duello.

Gia. Cose da ragazzi!

Lod. Ma zitto.

Gia. Non parlo.

Lod. Corri subito a fare il mio baule e la valigia. Fra pochi giorni ti scriverò. Ci rivedremo, e il tuo zelo in ben servir me, e la premura di tua moglie in ben servir mia sorella, saranno degnamente ricompensati.

Gia. Che serve? Ben mi rincresce...

Lod. Ti credo, ma va, sbrigati, obbedisci, e dammi questa prova della tua benevolenza.

Gia. Non perdo un minuto. *(parte)*

Lod. (*scrive*) Si scriva all'amico. (*scrivendo parla*) Beppo forse fuggirà anch'esso... o forse è suonata l'ultima sua ora. S'egli si lascia prendere, io forse non giungerò in tempo di sottrarmi. (*si ode la voce di Alb. che canta in distanza*)

Alb. (*di dentro*)

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Lod. (*va al balcone*) È un barcajuolo nella sua barca. Felice lui che nelle tenebre canta e torna a casa innocente.

Alb. (*c. s. ma più vicino*)

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Lod. (*torna al tavolino e si sforza di scrivere*) Coraggio, Lodovico! Ah mi trema la mano, un freddo sudore mi scorre per le membra. Non potrò terminare questa lettera? (*scrive, in questo entra Beppo col mantello e cappello di Moronval e il suo portafogli in mano; egli è pallido, con irti i capelli e vacillante*) Chi è là?

SCENA V.

Beppo e detto, e poi il Cocchiere.

Bep. L'assassino di Moronval! (*con voce semispenta e gettando il portafogli a' piedi di Lodovico*)

Lod. È morto?

Bep. Era destino... sono alla soglia della casa... Giacomo mi raggiunge... o la fuga, o il carcere, i tormenti e forse la morte... era destino. Al chiarore di un fanale vedo Moronval... lo assalgo... lo spoglio del portafogli... del mantello... vacilla... lo getto nel fiume e l'acqua si chiude sovra di esso. (*guarda Lodovico*) Ridi, Satana, ridi, che ora sono tuo.

Lod. Ricomponi i tuoi spiriti.

Bep. Sono un assassino, e questa volta assassino senza scusa. (*rumore di una carrozza*)

Lod. Ecco il segno del postiglione; prendi questo mantello, parti in carrozza, attendimi a Marsiglia.

Bep. E il sangue? Sarò macchiato di sangue?

Lod. No, no, coraggio.

Bep. Chi mi darà forza di trascinarmi fino alla vettura? Il tuo braccio... dammi il tuo braccio. (*entra il Cocchiere*)

Coc. La carrozza attende il signor conte.

Lod. Addio conte. A rivederci a Marsiglia.

Bep. (*con voce strangolata*) A... a Marsiglia.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

La Madre.

Casa campestre della contessa di Moronval due leghe distante da Tolosa. Una gran sala di stile gotico. Grandi porte a destra e in fondo. Una finestra da cui si deve vedere la campagna.

SCENA PRIMA.

Carolina dorme su un sofà, Luigia vicina a lei è intesa ad un ricamo, Daniele entra, poi Andrea.

Lui. Piano, Daniele, piano chè ella dorme.

Dan. Voglia il cielo, che il sonno le renda un po' di calma.

Lui. Non è ancora venuto il medico?

Dan. Ci vuol altro chè medico per guarire madama; è l'amor materno che la uccide. A che dunque giovar le possono i soccorsi umani? Imploriamo piuttosto quello della provvidenza che faccia tornar al più presto il signor di Moronval.

Lui. Tornerà, Daniele, tornerà; ne ho tanto pregato il cielo!

Dan. Ed io lo prego ogni giorno con voi, signorina. Da quella notte fatale, or sono tre mesi, in che ella destossi ad un tratto gridando: « soccorso, hanno assassinato mio figlio, ho sentito il pugnale che gli è entrato nel cuore... » d'al-

lora in poi si operò in essa un rivolgimento che in poco tempo la ridusse alle porte del sepolcro.

Lui. Sta; credo che si svegli.

Dan. No, è agitata di nuovo da qualche sogno funesto.

Car. (*sognando*) È lui? quello è il figlio mio? pallido, asperso di sangue! Oh Dio mio! non par più l'istesso!

Dan. Gran fatto! ch'ella non possa gustare un momento di riposo, neppur dormendo!

Lui. È sopraffatta ognora da un sol pensiero.

Car. (*c. s.*) Tu, tu mi aspetti?.. Dove? nel sepolcro? E vieni adunque... dammi la mano... è lungo tempo che ci son preparata.

Lui. Destiamola, Daniele, non la lasciamo più tormentare da un sogno tanto crudele. Madre mia!

Car. (*destandosi*) Luigia... figlia mia.

Lui. Eccomi: hai riposato?

Car. Quanto tempo è che dormo?

Lui. Un'ora in circa.

Car. E intanto non è giunta nessuna notizia?... nessuna lettera? Eh no, me l'avresti già detto.

Lui. Chi sa? entro la giornata verrà, ed io mi farò sposa.

Car. Ti esaudisca il cielo. Ma non la porrò io la tua mano in quella di mio figlio.

Lui. Perchè madre mia?

Car. Ah Luigia! perchè io muojo!

Lui. Che lugubri idee sono queste! Vorresti abbandonarmi?

Car. Non vorrei affliggerti, ma è meglio prepa-

rarti alla sciagura che mi sovrasta, è meglio anzi tempo inspirarti coraggio che basti...

Lui. Coraggio! e a qual uopo? Che farei io sola nel mondo? io povera orfanella che viveva sol per consolarti?

Dan. Or via, calmatevi?

Car. Ah Daniele! sei tu? Sei qui anche tu per consolarmi eh! Su via, sentiamo qual pietosa menzogna hai inventato stamane. Ah Daniele! taci, chè invano tenteresti d'infondermi quella speranza che tu stesso non hai... io ti leggo negli occhi il dolore.

Dan. Madama, io son vecchio, e molti se ne vanno prima di giungere alla mia età. Io domando a voi perchè mi terrebbe sì a lungo il cielo su questa terra se non fosse per rivedere ed abbracciare vostro figlio?

Car. E a me pure, misera, vien talvolta questa idea... Pare anche a me che il filo della mia vita non siasi finora spezzato per un miracolo: sembrami di aver legata la vita al titolo di madre, e che se avessi davvero perduto questo titolo sacro e doloroso ad un tempo io sarei già morta. (*breve pausa*) Dammi il braccio, Luigia, chè voglio mutar posto... guidami là.. presso il ritratto di mio figlio... Non so perchè ho serbato l'abitudine di sedere presso quella finestra. Per l'addietro mi ci poneva perchè sporge sulla strada maestra, e voleva essere la prima a veder arrivare mio figlio... ma non l'avrò questa consolazione. I miei poveri occhi hanno versate tante lagrime... che mi si è indebolita la vista come il restante del corpo.

Lui. Sì, vivrai rivedendo tuo figlio.

Car. Ah Luigia, tu non puoi giudicare della somiglianza di questo ritratto! Tu non sai come sia quella precisamente l'espressione dei suoi occhi e la grazia del suo melanconico sorriso... Egli ci aveva lasciato prima che tu fossi mia pupilla... Chi sa, figlia mia, che se ti avesse conosciuta, non fosse rimasto fra noi.

And. (*entrando*) Signora, in distanza di pochi passi del gran cancello si è rovesciata una vettura: era in essa un gentiluomo che ora dimanda ospitalità nel vostro castello, finchè possa rimettersi in viaggio.

Dan. Ma come mai si è colà rovesciata una vettura, se la strada è piatta come la mano?

Car. Da che abito questa casa, simile accidente non è mai occorso. Va, Luigia, va con Andrea a ricevere quel gentiluomo. (*Luigia e Andrea partono*) Ora che è uscita quella fanciulla... ora che son qui sola con te, posso dare sfogo alla mia disperazione. Daniele, ah Daniele, non vedrò più il figliuol mio!

Dan. Qual nuova cagione di tanto affanno?

Car. Giusto cielo! e qual altra più forte potrei averne? Sono tre mesi, tre mesi che non mi scrive! e sai che mi scriveva immancabilmente ogni settimana. Viaggia in questi tempi di turbolenze! tanto non basta a giustificare le mie mortali inqnietudini? ciò che ora mi infrange il cuore e certezza tremenda, è tremendo convincimento che mio figlio è morto!

SCENA II.

Lodovico, Luigia e detti, poi Andrea.

Car. Avrei desiderato, o signore, di farvi io stessa le onoranze dell'ospitalità, ma lo stato di mia salute non mel permetteva. Spero che mia figlia vi avrà già fatte le mie scuse.

Lod. Questa graziosa fanciulla non poteva adempiere con più dignità, nè con maggior gentilezza le vostre parti. Ma tocca a me, signora, di chiedere perdono se non volli accettare un breve asilo in questo castello senza prima inchinarmi a voi che ne siete la padrona.

Car. Vi siete fatto male nel rovesciarvi?

Lod. Fu più lo sgomento, che altro. Il mio postiglione mi ha rovesciato pian piano a segno, ed ha si bene scelto il luogo della caduta, che io non ho, per dir vero, il diritto di lamentarmene.

Dan. Dice bene, vossignoria, il luogo è stato benissimo scelto, ed ella può vantarsi di essersi rovesciata sulla più bella strada della Linguadoca.

Lod. Me ne sono accorto un po'tardi. Credo che tutti dormissero nella mia vettura; i cavalli sono caduti nel fosso, e quando ci siamo destati, era rotta una ruota della carrozza.

Lui. Piccolo accidente che a noi procura intanto il bene della vostra compagnia, e ci fa lieti della vostra conoscenza, se pure a voi non rechi danno la tardanza.

Lod. Oh niente affatto. Io viaggio solo pel piacere

di viaggiare, e visito la Francia a piccole giornate.

Car. Anche voi avete la passione del viaggiare? ma come si può mai abbandonare la patria per paesi ignoti, e gli oggetti amati per gli stranieri? Perdonatemi, cavaliere, ma così parlo perchè son madre di un tale, che viaggia come voi fate, che è lontano dalla sua famiglia come voi siete dalla vostra, e so che si patisce assai quando si ama e si aspetta.

Lod. Ma io, signora, non sono atteso nè desiderato da nessuno in Italia.

Car. Che? voi siete italiano? e venite ora dall'Italia?

Lod. Si, signora.

Car. E avete soggiornato a Roma?

Lod. Le mie dimore le feci in Toscana.

Car. Misera me! aveva concepita una speranza e anch'essa è svanita. Io credeva che aveste potuto conoscere mio figlio, mio figlio che, vivo o morto, deve ora essere in Italia. Già mi pareva che il cielo vi avesse qui inviato a recarmi notizie di lui... ma pur troppo non l'avrete neppur conosciuto!

Lod. Di quanti stranieri visitano il bel cielo d'Italia, i più considerati e i meglio trattati sono i francesi. Può essere che abbia udito parlare di vostro figlio. Che nome ha?

Car. Il conte di Moronval.

Lod. Il conte di Moronval?... questo nome non mi giunge nuovo. Lasciate che ben mi ricordi... ah si! l'ho veduto a Bologna.

Car. L'avete veduto? in qual epoca?

Lod. Se io non erro... pochi giorni prima che io partissi dall'Italia... tre mesi fa.

Car. Lui. e Dan. Tre mesi!

Lui. Hai bene inteso, madre mia? tre mesi.

Car. Avete veduto mio figlio? ah ditemi, ditemi tutto quel che sapete. Vi ha parlato di me, non è vero? Era melanconico proferendo il mio nome? Scusate, ma si tratta di mio figlio, del figlio mio, che mi ha lasciata tre mesi senza lettere e senza notizie, di mio figlio che piangeva per morto.

Lod. Mi rincresce di non potervi dare maggior contezza di lui. Parvemi per altro, che egli fosse, appunto come dite voi, piuttosto melanconico e inquieto anzi che no. Divisava, se mal non mi appongo, di abbandonare l'Italia, e parlava della prossima di lui partenza. Suppongo quindi che debba essere per via... È certa cosa insomma che lo rivedrete... e forse presto... oggi... domani... che so io.

Car. Oggi! ah ditemi! non è mio figlio che v'invia a me vicino per dispormi al suo ritorno? e la vettura rovesciata, e l'ospitalità che siete venuto a chiedermi, non è astuzia immaginata da lui? Non so più quel che mi dica... la gioja mi soffoca... sì, sì... è la provvidenza, che commossa dalle mie lagrime, vi ha qui mandato. Ah chiunque siate, che mi avete reso la vita e la speranza... grazie a voi... il cielo ve ne rimeriti... se voi non cravate, io sarei morta prima che tornasse mio figlio.

Lui. Ma come lasciarvi tre interi mesi senza sue lettere?

Lod. Scommetterei che vi ha scritto, ma le lettere saranno state perdute. Voi temevate perciò di una sventura irreparabile, e forse ciò avvenne per un accidente de' più comuni. Su via, madama, ricomponetevi, e preparatevi a riprendere la calma, e la forza necessarie per sostenere la gioja degli amplessi filiali.

And. (*entrando*) Signora contessa, il medico vi aspetta nel vostro appartamento.

Car. Che medico! non ho più bisogno del medico. (*Andrea parte*) Sono guarita, sono felice, sono prossima a rivedere mio figlio.

Lui. L'eccesso della gioja può essere pericoloso quanto quello del dolore. Madre mia, ora che io ti parlo in nome di tuo figlio, che è per tornare, e che sarà ben presto mio sposo, (*Lodovico si scuote*) ora mi ascolterai... Abbi cura di te per lui. Vieni con me.

Car. Sì, hai ragione. Non voglio che mio figlio mi veda pallida e scompósta... Sarebbe questo un soggetto d'orgasmo per lui. Daniele, disponi l'occorrente perchè tutto spiri gioja e festa in questo antico castello, e perchè tutto sorrida al desiderato che ci ritorna. E voi, signore, se partecipar volete del giubilo che avete qui recato, se sono per tornarvi a grado le affettuose dimostrazioni della mia gratitudine, deh non partite per ora, attendete il ritorno del figlio mio. Mi avete detto, che sarebbe forse dentr'oggi... dunque... no, no, Luigia, non ho bisogno del braccio... cammino bene da me sola... non vedi?... Resta, resta qui a tener compagnia a questo signore. Oggi son forte, oggi, quasi quasi

benedico i mali che ho sofferti. (*parte con Daniele*)

Lod. (Ah! quella è la fidanzata del conte di Moronval! È una bella ragazza.)

SCENA III.

Luigia e Lodovico.

Lui. (*tornando*) La Dio mercè, più non temo per la salute di mia zia! Di che non vi siamo debitori, gentil signore. Resterete adunque alcun tempo con noi. Non è vero che resterete?

Lod. Sì, graziosa fanciulla, alcun tempo.

Lui. Sia benedetto il cielo, che qui v'inviò apportatore di tante fauste notizie.

Lod. Ne ho ben altre da darvi. Ma promettetemi di tenerle segrete per brevi istanti.

Lui. Sì, sì, ve lo prometto.

Lod. Sappiate dunque, che esso stesso, il conte di Moronval, nel giorno appunto che io partii da Bologna, m'incombenzò d'annunziare il suo ritorno alla madre con tutte le possibili precauzioni, quindi ciò che ho fatto tralucere a lei come una speranza... a voi posso dire che è realtà.

Lui. Vi premii il cielo di sì bell'uffizio... noi non possiamo rimeritarvene degnamente se non che amandovi come... come un nostro più stretto parente. Ve ne contentate?

Lod. Sono soddisfattissimo. Dunque voi, bella fanciulla, amate molto il conte di Moronval?

Lui. Chi ve l'ha detto? io forse?

Lod. No, l'ho indovinato.

Lui. È tanto un buon giovine! ad ogni ora del giorno odo parlarmi di lui... Mia zia mi legge tutte le sue lettere... ah se conosceste le sue lettere!

Lod. E torna per isposarvi? e vi ama?

Lui. (*abbassando gli occhi*) Nell'ultima sua lettera diceva che i desiderii di sua madre erano sacri per lui.

Lod. E null'altro?

Lui. E che poteva dire di più?

Lod. Ma egli non vi ha mai veduta?

Lui. Non signore; ma io qualche volta gli ho scritto in calce alle lettere di sua madre.

Lod. Madamigella, ascoltatemi. La vostra fiducia m'incoraggia, quanto il vostro candore m'intenerisce. Io temo che prepariate a voi stessa un disinganno crudele... Alle corte, sappiate che il conte è tiranneggiato da una passione disperata e profonda, di cui vorrebbe, e non può, dimenticarsi.

Lui. Davvero?

Lod. Come dunque potreste trovar luogo in un cuore così occupato da un'altra imagine?

Lui. Egli ama un'altra! un'altra!... Poco fa non capiva in me stessa per l'allegrezza, ed ora... ora io piango. Era bastata una parola a farmi felice, e un'altra sola è bastata a rovesciare il fragile edificio della mia contentezza.

Lod. Eh figlia mia, questa è la vita... nel fondo di tutti i nostri piaceri è sempre il germe di tutti i nostri dolori... ma il dolor vostro sarà transitorio... il futuro è sempre ridente nella vostra età.

Lui. Ah! volete dire che il conte poi un giorno mi amerà, non è vero?

SCENA IV.

Daniele e detti.

Dan. (*frettoloso*) Ah venite, madamigella, venite da vostra zia... la buona notizia che ha ricevuta l'ha indebolita a segno che fa temere per la sua vita.

Lui. Vengo... ah signore, ben dicevate che nel fondo di tutti i piaceri è il germe di tutti i mali! (*parte con Daniele*)

Lod. Ah! ecco il principio dell'istoria che io previdi, dacchè per le lettere del conte mi fu nota l'esistenza di questa giovine... Eh, a costei bisognerà tener gli occhi addosso, è un oggetto pericoloso! ma di che vani timori mi vado io arrovellando?... Beppo è a me debitore di tutto. Guai se osasse dimenticarsene! Fra poco verrà... Di un' ora sola io l' ho preceduto: dunque... giunto appena chiederà tosto di me, perchè vuol da me essere introdotto... Eh, fatto questo passo è mia senza remissione, e avrà sempre bisogno di me.

SCENA V.

Andrea, Beppo e detto.

And. Eccolo, è quello il signor italiano giunto un'ora fa e del quale mi avete chiesto.

Bep. Va bene.

And. Ah signore! la vostra rassomiglianza con

questo ritratto... tutto mi prova che io non parlo ad uno straniero... Ah, signor conte, che bel giorno sarà questo per vostra madre!

Bep. Non avvertite persona del mio arrivo... Escite e non entri alcuno. (*Andrea parte*)

Lod. Abbiamo tardato molto, Beppo mio! Pochi altri giorni, e madama Morouval più non era.

Bep. Il nome di Beppo... più nol conosco. E voi, marchese Sandelli, che vi siete incaricato di annunziarmi alla mia famiglia, andate ad avvertire mia madre che son ritornato.

Lod. Sta bene... ma perchè in volto così turbato? E perchè parli con voce quasi soffocata?

Bep. Comincio a rappresentare la mia parte. Non può, dopo sì lunga assenza, l'erede dei Moronval ritornare a sangue freddo nel castello dei suoi antenati. Tanto meglio se fioca, è la mia voce... se vacillante il mio passo... la illusione sarà completa.

Lod. (Più debole che mai!) Ti senti poco bene?

Bep. Soffro quanto ho sofferto a Marsiglia durante quella gravissima malattia, che mi tenne 40 giorni sospeso fra la vita e la morte. Soffro quanto ho sofferto nei più terribili accessi di delirio e di febbre. Ah, ora ti fo compassione, non è vero?

Lod. Di che paventi? forse di non essere riconosciuto da madama di Moronval? Ma non vedi che tutti già ti salutano per figlio di lei? E poi guarda là quel ritratto, guardalo bene e giudica alfine se puoi meglio assomigliare all'uomo di cui ora fai le veci.

Bep. Quel ritratto?... ah! io lo coprirò d'un velo

nero, e lo celerò in una stanza alla quale non mi accosterò mai. Veder quel ritratto... è come se vedessi lui in persona.

Lod. Beppo! non dimenticarti di scrivere subito ad Elena come hai promesso. Ella vive in quell'istesso inganno in cui abbiamo già indotta questa famiglia... Guai se avesse saputa la verità! Il dolore l'avrebbe uccisa. Ci aspetta fra pochi giorni di ritorno a Marsiglia, per quindi condurla nel grembo della tua famiglia col nome di tua fidanzata. Le scriverò due righe ancor io, e tu intanto non obbliare le particolarità che abbiamo concertato. Vado di là in capo a quel corridojo dov'è l'appartamento di madama di Moronval, e tu aspettami qui che in breve ritorno. *(parte)*

Bep. Il dado è tratto. Questa orribile commedia è per incominciare. Si forte è il mio turbamento che posso appena reggermi. Ah se in quella notte fatale avessi avuto tempo di riflettere alla parte atrocissima che sono per rappresentare, se mi fossi raffigurata questa madre infelice che apre le braccia all'omicida del figlio, colmandolo di lagrime e di benedizioni, Lodovico non avrebbe riportata questa orribile vittoria, e il delitto non sarebbe consumato. E la fidanzata di Moronval? La vedrò frà poco. Vedrò la giovinetta della quale trovai l'effigie in quel taccuino. È bella assai; spirano angelica purità le sembianze di lei... e semplici e leggiadri sono quei frammenti di lettere che scriveva al fidanzato Moronval! Oserò di accettare tutta quanta la sua eredità?

Lod. (*tornando*) Ora sei annunziato, anche questa è fatta. Madama di Moronval, udendo il tuo ritorno è svenuta, ma il medico asserisce, che quest'ultima crisi non è pericolosa, e che la tua presenza...

Bep. Due parole ho da dirti. Io sono il conte di Moronval, non è vero?

Lod. Verissimo.

Bep. Padrone assoluto in questo castello?

Lod. Si, e dunque?

Bep. Dunque è mente mia irrevocabile che usciate sul momento.

Lod. Che cosa dici?

Bep. Io dico, che un grande errore fu il vostro di supporre che io volessi più a lungo dimorare con voi... Gran tempo è già che avreste dovuto almen dubitarne. Ci siamo a più non posso venuti a noia l'un l'altro.

Lod. Ah! questo è uno scherzo, non è vero, che è uno scherzo? che non vuoi rimeritarmi così de' miei sacrifizj, nè così porre in non cale i miei servizj e i tuoi giuramenti?

Bep. I vostri servizj furono prestati tanto pel vostro interesse come pel mio, e rispetto ai miei giuramenti si limitarono a promettervi porzione delle ricchezze che sono per acquistare... e questa promessa la manterrò.

Lod. Porzione? Ah ora mi parli di porzione? mentre io sempre avvisai, ed avviso assolutamente che, sposando mia sorella, tu trasferisca in ella mia casa tutte, nessuna eccettuata, tutte le dovizie di questa di cui ora rappresenti il legittimo erede? E tu mi parli di porzione? La

tua grandezza è opera mia... Chi a me impedirà di distruggerla questa tua nascente fortuna? Chi m'impedirà rivarcare quel corridojo, che ci separa dai Moronval, e di scovrir loro il tuo nome, il tuo delitto e la tua impostura?

Bep. Supponete voi forse che io non abbia seguito alla lettera i vostri consigli, non adoperando utilmente il tempo della mia convalescenza a Marsiglia? Oh v'ingannate... Studiai la mano del conte così, che fra un mio scritto e uno di lui, sfido il più esperto dei periti ad iscorgere la minima differenza. La corrispondenza, i fogli, e gl'indizj che faceste venir da Tolosa, di tante particolarità mi fornirono, che potrei, meglio forse del conte, rispondere intorno ai fatti più remoti e alle domande più difficili... Ho messo insomma i miei ferri a fondo meglio di voi... e mentre voi dicevate in cuore: « Beppo è qui » (*accennando il pugno chiuso*) io diceva fra me stesso: « Qui è Lodovico e di qui non fugge ». Tornate a Marsiglia; riceverete colà il prezzo de' vostri servigi... addio, e per sempre.

Lod. No, signor conte, non c'è fra noi addio che tenga. Se il cielo volesse così punir me colpevole e provar meglio mia sorella innocente... oh verrebbe la vostra volta anche per voi; pensate a ciò e pensateci bene. Se il cielo sceglie voi per istromento di sua vendetta contro di me... sceglierà me... sì, me istrumento di vendetta contro di voi.

SCENA VI.

Carolina, Luigia, Daniele e detti.

Car. (*di dentro*) Lasciatemi dico, lasciatemi. Se mio figlio è qui, voglio vederlo... Credete che non abbia forza che basti per abbracciarlo? (*fuori*) Ah eccolo! è desso! Paolo! Paolo! figlio mio! (*Luigia e Daniele la sostengono. Beppo si prostra col volto fra le mani. Quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La Denunzia.

Notte. Un salone a Tolosa. In fondo due finestre con vetri.

SCENA PRIMA.

Carolina e Beppo seduti.

Car. Perchè, figlio mio, perchè vorresti che io lusingassi me stessa? Ho pochi giorni, ti dico, ben pochi da vivere. C'è nel mio cuore una voce che mi avvisa dell'imminente mio fine.

Bep. Signora...

Car. Di nuovo! e perchè non mi dici madre mia? Ah! dammi il nome di madre, ripetimelo. Vissi tre anni senza udirlo. . e fra poco non l'udrò più.

Bep. Madre mia! avete sofferto tanto e si a lungo, che toglieste fede alla felicità; eppure, guardatevi attorno, e ditemi ciò che vi manca.

Car. Il cielo mi concede il miglior fine che mai potessi aspettarmi. Ma ciò è tutto: non credere che io possa aspirare a maggior contentezza. Gran tempo è già, che in te solo riposi la mia futura sorte, tutti i miei pensieri, tutte le mie speranze... si, figl o, purchè tu sia felice, io morirò sorridendo.

Bep. Se è così, ringraziate il cielo, madre mia.

Car. No, non è ancor tempo. Sonvi certe cose

intorno a cui una madre non s'inganna mai. Le madri hanno una seconda vista, ed io ti leggo nel fondo del cuore. Tu hai riportato da' tuoi viaggi alcuna rimembranza contro cui lotti di continuo, e della quale non hai ancora trionfato.

Bep. (*si alza*) Come? da che arguite?...

Car. Tienti il tuo segreto, non tel domando, benchè, versandolo nel mio seno, avresti forse provato qualche conforto... C'è una ragione per cui non puoi espandere il tuo cuore nel mio: nè so qual sia questa ragione... ma ti perdono; se così fai, segno è che devi far così. Ma c'è una ragione eziandio per cui non posso dirti il segreto della mia vita. Imiterai tu il mio esempio e mi perdonerai?

Bep. Io perdonare a voi?

Car. Sì. Quando più non sarò avrò d'uopo del tuo perdono e delle tue preci. Deh! assicurami che, qualunque cosa un giorno tu sappia di me, mai non udrai proferire dinanzi a te il nome di tua madre senza commoverti.

Bep. (Che supplizio è mai questo!)

Car. Figlio, che hai? Vedo la tua inquietudine, e mi rincresce di turbare un dì festivo con un tristo colloquio: ma questo colloquio, che abbrevio, era indispensabile, figlio mio, ed eccone il perchè: oggi appunto voglio trasmettere nelle tue mani il retaggio di tua famiglia e renderti i miei conti da madre e tutrice qual sono.

Bep. Ah per pietà, non si parli mai di ciò fra noi!

Car. (*gli dà un portafogli*) Qui dentro sono i

conti. È pur forza che tu conosca lo stato tuo. Questo poi è il mio testamento... chiuso in questo pacco e marchiato, come vedi, con suggello di cera nera. Vuoi legger la soprascritta? Leggi.

Bep. (*legge*) « Testamento da me indirizzato a mio figlio, che mi ha promesso di non aprirlo se non dopo la mia morte.

Car. Sì, dopo la mia morte, perchè quel testamento è una confessione.

Bep. Serbate queste carte, serbatele, madre mia; lo possederò pur troppo questo testamento, e sarà sempre troppo presto. Deh! madre, riprendete il portafogli; non lo voglio.

Car. E perchè? Forse a cagione della promessa che ti chiedo? Non me la fare questa promessa, figliuol mio; apri, se vuoi, il mio testamento. Io non oserò più alzare gli occhi innanzi a te: ma non importa.

Bep. Ed io giuro di rispettare il vostro divieto... e se ora prendo questo portafogli lo prendo per obbedirvi...

Car. Basta così. Ho adempiuto al dovere che ultimo mi restava su questa terra. Paolo, tu sei commosso? Or via, fa di ricomporti. Vanne, e la mia benedizione non sia mai per te scompagnata da quella del cielo.

Bep. (La vendetta ne attendo, la terribile sua vendetta!) (*parte*)

Car. Cielo! Se venticinque anni di lagrime e di pene, non rinvennero grazia nel tuo cospetto per i miei falli, non chiedo nulla per me... ma ti dimando pe' figli miei tutto il bene che a me non volesti concedere.

SCENA II.

Daniele e detta.

Dan. Madama, giungono carrozze da ogni parte, e già son piene le sale.

Car. Vado tosto a far gli onori della festa. Avvertite mio figlio che venga subito a raggiungermi nella gran sala. (*parte*)

Dan. Ih quanta gente è nel giardino! Se il palazzo dei Moronval è in festa, non è mica buona ragione perchè vi si entri come in una pubblica piazza... Andrea? (*va alla finestra*)

SCENA III.

Andrea e detto.

And. (*esce*)

Dan. Accostatevi. Che vi pare di vedere?

And. Una magnifica illuminazione.

Dan. Non voglio dir ciò. Il giardino è pieno di figure che per certo non furono invitate.

And. Il nome dei Moronval è tanto popolare in Tolosa!... Il custode avrà lasciato entrare qualcuno di que' tanti che si affollano intorno alla porta per vedere più dappresso le danze.

Dan. Andate a dire al custode che faccia un po' meglio il suo dovere... Non ripassate per il salone ma scendete dalla scaletta che mette nel giardino; così avrete il destro di osservare se c'è fra i tanti curiosi qualche fisonomia sospetta. Andate, ecco il padrone. (*Andrea parte*)

SCENA IV.

Beppo e detto.

Bep. Chi è? Ah, siete voi?
Dan. Son io che...
Bep. Dove sono le signore?
Dan. Nella galleria, signor conte, e stupivano di non vedervi.
Bep. Uscite, e dite loro che fra poco sarò a raggiungerle.
Dan. (Uscite!... Ah prima di viaggiare non mi parlava in tal tuono!) (*parte*)
Bep. Io non so come terminerà quest'intrico. Il cielo non verrà tollerare che duri a lungo... Ah! su via, si comparisca alla festa.

SCENA V.

Lodovico e detto.

Lod. Un momento.
Bep. Ah! Voi in Tolosa?
Lod. Noi siamo amici antichi. Vengo a congratularmi del tuo matrimonio... E può darsi che ti rechi un regalo da nozze.
Bep. Non è ora di scherzi.
Lod. È ora che tu debba ascoltarmi... è ora che io provar possa alla tua fidanzata, che quegli che ella ama non è il conte di Moronval: che ella ama ed è fidanzata a Beppo l'omicida.
Bep. Non avete altro da dirmi? (*per partire*)

Lod. Te ne vai? così te ne vai?... e sai tu dove andrò io appena uscito da questa casa?

Bep. Poco m'importa.

Lod. E la prova delle mie parole sarà un biglietto scritto dalla mano moribonda del conte di Moronval, scritta di suo pugno a lettere di sangue. « Non basta, » dirà la giustizia, e se non basta fatevi venire innanzi un barcajuolo italiano per nome Alberto Ceroni, che raccolse nella sua barca il corpo di Moronval gettato nel Tevere, perchè il Tevere non ingojò la sua preda; - che te ne pare? credi tu che questa prova basti a farti condannare? Ah, tremi alfine?

Bep. Sì, di rabbia contro di te, che all'estremo abusi della mia pazienza. E sì dovresti conoscermi.

Lod. Oh bravo! Così ti voglio.

Bep. Su via! Se è vero che in tua mano siano i mezzi di rovinarmi, perchè nol fai? Va, e mi denunzia. Ti sarò grato. Ma non è vero. Se tu avessi potuto perdermi l'avresti già fatto. Ora vuoi ingannarmi. (*a bassa voce*) Moronval è morto del colpo che lo ferì... La mia mano era ferma. L'istoria di questo biglietto e del barcajuolo che teco conducesti è troppo grossolana invenzione... Io ti sfido a porre in opera la tua minaccia... e d'altra parte tu non puoi accusarmi senza accusare te stesso, nè io andrei solo al patibolo.

Lod. Oh questa considerazione non basterebbe a farmi tacere. Beppo, non lusingarti... Sei qui

di bel nuovo. (*accenna il pugno*) Beppo, quanto ti ho detto, è vero. Moronval, prima di morire scrisse un biglietto che ti accusa... quel biglietto è in Tolosa, in mano ad un uomo, del quale io farò quel che voglio: questo biglietto è una spada che io tengo sospesa sul tuo capo, quel biglietto è la tua vita o la tua morte. Non giovano più misteri. Tre mesi or sono, quando tu mi scacciasti come un miserabile dal tuo fianco, io me ne partii giurando nel profondo del cuore vendetta. Tosto i miei rapidi passi si volsero a Marsiglia, ed oh ventura!... Un barcajuolo di Ripetta, da me per lo innanzi conosciuto, m'incontra, e deposita nel mio seno il secreto del tuo delitto. Quell'uomo rozzo, che avea salvato il morente Moronval, avea giurato sul suo letto di morte di venir qui a sorprenderti, a strapparti dalle braccia di una madre ingannata, tradita, per consegnarti di sua mano al carnefice. Le prove ch'egli porta con sè sono tanto terribili ed evidenti, che non lasciano dubbio alcuno sulla loro verità. Io m'impossessai subito di questo uomo, meco lo trassi a Tolosa... e ciò per poterti star di fronte un'altra volta, e dirti sicuro: Beppo sei qui di bel nuovo... A patti dunque, miserabile, a patti. Io ti ordino di partir meco al più presto da questo paese, col fermo proponimento di non tornarvi mai più. A questo prezzo io metto una pietra sul passato, e m'impegno di costringere Alberto a tacere. Ma è forza che tu mi segua entro questa notte. Aderisci?

Bep. Lodovico!...

Lod. Giunto a Marsiglia scriverai a tua madre; non mancheranno pretesti a giustificare la tua improvvisa partenza, ed a preparar l'animo di Luigia alla rivocazione delle promesse nuziali che le facesti... Nominerai eziandio per lettera un amministratore de' tuoi beni in Tolosa... Penso io all'invenzione di questi pretesti. Ma che? mi guardi e non rispondi? Si o no?

Bep. Lodovico!...

Lod. Vuoi seguirmi sì o no?

Bep. No.

Lod. Ah! vedo che questa volta sei innamorato davvero! Ma non rifletti che se tu cadi, Luigia cade con te, e che la tua sentenza di morte è pur anco la sua? Temi, che per la tua subitanea partenza si disperi e maledica il giorno in cui nacque? Ma sarà ella più contenta quando da quella finestra ti vedrà salire il patibolo come impostore e assassino?

Bep. È vero, è vero. È un labirinto infernale! da ogni parte un abisso... come sottrarmene?

(*Alberto entrando si nasconde*)

Lod. Seguendo i miei passi, i miei consigli.

Bep. Ma quand'anche io ti segua speri forse che io sia meno oppresso da' miei rimorsi? (*dopo breve pausa*) Or via, si parta. Quella sfortunata che mi abbracciò e mi benedisse come figlio, morirebbe di dolore scoprendo l'inganno... No, misera, no! non voglio avere da rimproverarmi anche quest' altro delitto. Luigia si scordi di me, troverò qualche espediente per toglierle ogni lusinga. Eccomi, Lodovico,

eccomi di nuovo nelle tue mani. Ah certo la vendetta celeste m'incalza, e mi dà vivente in braccio a un demone... Ora dimmi... sei poi sicuro che il barcajuolo di Ripetta non parli?

Lod. (*ironico e cupo*) Sarò sicuro... non parlerà più.

Bep. Ora mi è d'uopo scrivere poche parole a madama di Moronval, avvertirla della mia partenza, e farle motto del mio ritorno. Già non dubito che tu non abbi disposto ogni cosa per la fuga.

Lod. Domani partiremo da Tolosa.

Bep. Seguimi nelle mie stanze. (*parte con Lod. Si apre la porticella ed esce Alberto*)

SCENA VI.

Alberto, poi Daniele.

Alb. Sogno, o son desto? Era la porta dell'inferno quella da cui ho udito ciò che dicevano? Ah mostro! ora più non stupisco se mi chiedesti una dilazione, e mi facesti tante promesse. Ah! tu non sei consanguineo di Elena! Non è possibile! E chi provvederà a quella misera quando la scure del carnefice sarà piombata sul collo di questi due malfattori? Io finchè avrò goccia di sangue nelle vene. - Ho fatto bene a non attendere il suo ritorno alla locanda e venire in persona a parlare a questa madre infelice. (*esce Daniele*) Buon vecchio, siete della casa?

Dan. Si, e voi siete degl'invitati alla festa?

Alb. Io?

Dan. Scusate, ma non mi pare all'arnese.
Alb. Io son qui per parlare alla signora contessa di Moronval.
Dan. Voi? a quest'ora, che avete a dirle?
Alb. Siete, per quanto vedo, un antico servitore: dovete per conseguenza amar molto la vostra padrona.
Dan. Assai, assai.
Alb. Per quest'amore che le portate, io dunque vi chiedo di fare in modo che possa subito parlarle.
Dan. Vado a vedere se vi è mezzo. Ma chi devo annunciarle?
Alb. Un forastiere che ha conosciuto suo figlio in Italia.
Dan. Oh se si tratta di suo figlio ella verrà subito. Aspettate qui. (*entra nella galleria*)
Alb. Cielo di bontà! Tu che sai quello che ho da dire dà a me la forza di parlare, e a lei il coraggio di udirmi. Deh! fa che ella non soccomba al colpo che sono per portarle... Per certo è questa che viene... La riconosco al terrore da cui son compreso in vederla.

SCENA VII.

Carolina e detto.

Car. Siete voi che ha chiesto di parlarmi?
Alb. Si signora, sono io.
Car. O la memoria mi manca, o questa è la prima volta che vi vedo.
Alb. Si signora, è la prima volta.
Car. L'ora e il luogo da voi scelto per favel-

larmi, mi dicono che si tratta di cosa assai rilevante. Io sono venuta qui subito anche perchè Daniele mi ha detto che avete conosciuto mio figlio in Italia... Ma ora che ci penso... Vorrete forse, poichè lo conosceste, parlare anche in sua presenza... lo fo venire...

Alb. No signora, non vi curate di ciò. Io vidi il signor conte vostro figlio una sola volta in sua vita, e non posso più vederlo.

Car. Perchè?

Alb. Scusate se nel parlarvi son turbato ed esitante. Dal mio turbamento e dalla mia esitanza già vi avviserete ch'io son qui foriero di tristi notizie.

Car. Parlate pure. Se vi foste introdotto in casa mia con tali preamboli tre mesi fa, prima che tornasse mio figlio, io avrei subito indovinato la sventura che sareste venuto ad annunziarmi. Ma ora mio figlio è con me. Non so più qual cosa debba temere.

Alb. (Ah vedo che non posso disporla a poco a poco, e bisogna...)

Car. Buon uomo, vi ascolto.

Alb. Signora, io sono romano. Abito in un tugurio non lungi da Ripetta. Sei mesi fa, all'epoca appunto in cui vostro figlio era ancora a Roma, nel colmo di una notte buja e spaventosa, succedeva una scena orribile nel mio tugurio. Un giovine era lungo e disteso sul mio letto, un bel giovine, nobile, ricco e moribondo. Io l'aveva poco prima tolto dal Tevere, dove era caduto dopo esser stato assassinato. Si fece di tutto per farlo tornare in

vita, e vi riuscimmo, ma per pochi istanti; ebbe per altro lena bastante a dir tanto dei casi suoi, ch'io potessi indovinare con quale intenzione era stato ucciso. Era in Roma in quel tempo medesimo un avventuriere che gli somigliava in una maniera straordinaria, miracolosa, fatale. Egli aveva ucciso il giovine nobile e ricco, dopo d'avergli derubato le carte e i documenti per mettersi in vece sua. Impallidite, signora?

Car. Sì... credo... ma qual relazione?

Alb. Il nobile signore assassinato morì, ma prima di spirare scrisse alcune poche righe a sua madre.

Car. A sua madre!

Alb. E mi fece giurare, per quanto aveva di più sacro al mondo, che avrei recato quel biglietto dove era diretto, e con esso una ciocca di capelli. Non potei partire da Roma prima che fossero trascorsi alcuni mesi; ma alfine la fortuna me ne offrì il 'mezzo, e sono venuto a Tolosa... dove ho rinvenuto quello che lo uccise vestito del nome e fregiato dei titoli dell'ucciso: sì, o signora, vive sotto il cielo medesimo una madre che dà il nome di figlio all'assassino del figlio suo.

Car. Non è possibile! oh io tremo! Perchè... tutto ciò non mi riguarda per nulla! E con qual disegno venite voi a narrarmi questa orribile storia?

Alb. Signora... quello di cui ora adempio le ultime volontà, scrisse il nome di sua madre nel biglietto che mi diede da consegnarle. Ecco il

biglietto, ed ecco i capelli che gli recisi sul capo già irrigidito dal gelo di morte.

Car. (*retrocede, e Alberto si avanza verso di lei*) Or bene? or bene? a chi è diretta questa lettera?

Alb. Osservate.

Car. A Carolina di Moronval.

Alb. Questo è il nome che qui è scritto, non è vero?

Car. Che cosa volete da me? Chi siete voi? chiamerò soccorso.

Alb. È questo il colore dei capelli di vostro figlio?

Car. È il colore dei capelli di mio figlio.

Alb. Questo è il suo carattere?

Car. È il suo carattere.

Alb. Dunque leggete.

Car. (*legge*) « Madre mia, muojo assassinato, e » vi scrivo questa lettera col mio sangue. Non » mi aspetterete più; ora vado io ad aspettar » voi!... Il mio assassino, che ebbi tempo di » ravvisare, mi rassomiglia, e forse trarrà pro- » fitto di questa rassomiglianza per mettersi » in luogo mio. Ma voi non vi lascerete ingan- » nare, non è vero, madre mia? Paolo di Mo- » ronval. » Ah non muojo! vedo, sento e non muojo!

Alb. Vivete per vendicarvi! L'assassino di vostro figlio è là in quella camera... uscirà per quella porticella perchè vuol fuggire... io vado... Ah! dimenticava una circostanza interessante per convincervi pienamente. Coprendo d'un lenzuolo la spoglia dell'infelice vostro figlio, gli vidi sul polso destro una macchia naturale, un

segno che non può essere imitato, e che non può essere scomparso. Voi ve ne rammenterete.

Car. Sì.

Alb. Ebbene, guardate se vi ha una macchia sul braccio dell'impostore, e v'aiuti Iddio finchè vado a sdebitarmi d'un altro uffizio. (*parte*)

Car. « Muojo assassinato! scrivo col sangue mio! » È Paolo... è propriamente Paolo che ha scritto ciò... e questi... questi sono i suoi capelli... i capelli del mio Paolo... e quell'altro? Oh Dio! Dio mio!

SCENA VIII.

Beppo, Lodovico e detta.

(*Beppo si ferma. Carolina corre a lui, lo guarda, alle prime parole di madama, Lodovico fugge.*)

Car. Sai che cosa mi hanno detto... qui poco fa?... che non sei mio mio figlio! che hai assassinato mio figlio! Me ne hanno dato prova... ma è cosa, è cosa questa che si possa provare!... oh come trema la tua mano... Ti fai pallido come... come... Ma via, rispondi, parla... ti riconoscerò alla voce... Dov'è... dov'è andato quell'uomo di poco fa?... è sparito... Ah è vero! ha detto bene quell'uomo... c'è... c'è un mezzo per conoscere se sei mio figlio... devi avere una macchia sul polso destro... Non c'è... non c'è! Oh assassino! freddo e vile carnefice! (*sviene*)

Bep. (*brucia la lettera. Quadro di concerto*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Il Testamento.

Un'altra parte del castello di Moronval. Ampia sala cui metton capo dai lati due corridoj, uno va alle stanze di Carolina, l'altro a quelle di Beppo. A destra avanti una scrivania di forma gotica. Durante tutto l'atto il teatro è per metà oscuro.

SCENA PRIMA.

Beppo e Andrea nel fondo.

Bep. Non ha chiesto di me la contessa?

And. Ne ha proferito più volte il nome con sì terribile accento che fece inorridire quanti erano presenti, ma non ha per anco ricuperata la ragione.

Bep. Sono molti ad assisterla?

And. Tosto che il rumore del di lei caso si divulgò, gli estranei sono usciti dal palazzo, e al letto della contessa sono rimasti soli la nipote di lei, Daniele, e il medico?

Bep. E che cosa dice il medico.

And. Grazie al cielo dice, che non abbiamo da temere per la vita di madama.

Bep. Ah Dio lo voglia!

And. Con vostra permissione. (*parte*)

Bep. Eccomi dunque giunto al supremo confine! dopo tante sventure giustamente ed ingiustamente sofferte, dopo tanti inutili tentativi e speranze deluse, la mia vita finisce come doveva finire... col suicidio. (*apre lo scrittojo*) Qui son le mie pistole. Va bene! ora si scriva. (*vede il portafogli e il testamento che gli diede Carolina*) Come è qui questo portafogli? Ah! l'ho posto qui poche ore fa. Che bei sogni io faceva dell'avvenire pochi momenti fa!... Questo portafogli contiene il testamento di colei, che doveva chiamar mia madre, e non so perchè ora mi tornino in mente le parole che mi disse nel consegnarmelo: « Questo testamento è una confessione! Esso contiene il segreto della mia vita, ma devi promettermi di non aprirlo prima che io abbia cessato di vivere. » Questa promessa io l'hò fatta. Il secreto di tutta la sua vita?... oh! mi viene una strana idea... (*si guarda attorno*) Che silenzio di tomba! come è tetra questa sala! (*s'alza, passeggia agitato e torna a sedere*) Ella sa il mio secreto... io saprò il suo... Se vuol parlare, ed io la minaccerò di parlare, e il mio silenzio sarà il prezzo del suo. Gittiamo quest'ancora di speranza. (*legge*) « Figlio mio, non volli mai palesarti,
» me vivente, la storia miseranda che ora leggerai; ma non ho voluto portar meco nella
» tomba il secreto, perchè in esso ti lascio un
» sacro dovere da soddisfare. Aveva sposato tuo
» padre senza amore, ma non è in ciò la maggior mia sventura; ne amava un altro, e questo amore congiunto all'estrema mia giovi-

» nezza mi fece commettere non poche imprudenze; ciò non ostante io non fui mai colpevole. Il mio solo delitto è di aver mosso contro me le apparenze, e quindi su queste tuo padre mi condannò senza compassione. Allorquando divenni incinta, mi dichiarò che considerava il nascituro non per suo erede legittimo. Non andò guari che fui assalita dalle pene del parto, perdei l'uso de' sensi, e poichè rinvenni... tuo padre era fuggito e trovai questo viglietto: - Porto meco il frutto della vostra colpa affinchè mai non fruisca delle dovizie e del nome a cui non ha diritto. Addio. - Lessi quest'orribile foglio, e la subitanea commozione in me prodotta, determinava un'altra crisi. Pochi istanti dopo divenni madre la seconda volta. Questo secondo nato sei tu figlio mio. Un giorno venne un messo sconosciuto che mi consegnò una lettera suggellata in nero proferendo queste parole: - Vi reco notizia della persona di cui non aveste più contezza da molti anni in qua, siete libera, - e scomparve. Aprii tremando la lettera. Era stata vergata dal signor di Moronval nelle ore estreme. Egli scriveva: - Io vi perdono il passato, ma questo perdono per altro sarebbe incompleto se non vi manifestassi quello che è accaduto di vostro figlio. Egli vive, ma ringraziatemi d'avervelo tolto, se no adesso vi colmerebbe d'obbrobrio e di sciagure. Lo feci allevare al mio fianco senza mai dirgli niente nè del suo nome, nè della sua nascita; ma tutte le cure da me adope-

» rate per governare e correggere la mala sua » indole, tornarono vane. Un giorno, stanco » della mia sopravveglianza, egli prese la fuga, » ed io seppi dappoi che era partito per l'I- » talia, dove si spacciava sotto il nome di » Beppo. » - Gran Dio! Beppo! è impossibile! i miei occhi travedono... No, no... Beppo!... e quel vecchio che mi allevò era mio padre... e questa casa in cui sono... è la casa di mia madre! madre mia! il carattere di mia madre! (*bacia con trasporto la lettera*) Ah questo è un sogno! Ma no, è vero! Or tutto si spiega... la mirabile somiglianza con quell'infelice che era mio fratello, e che io barbaramente assassinai, e l'errore di una madre che non si sarebbe mai ingannata se io non fossi stato veramente suo figlio. Il turbamento e la tenera commozione che provai vicino a questa donna, la quale per mio delitto avrebbe dovuto invece inspirarmi terrori e rimorsi... era la voce del sangue, era il grido della natura! Ora il perdono materno coprirà le mie colpe. Oggi incomincia nuova vita per noi... oggi che la provvidenza ci ha ricongiunti. (*per partire*)

SCENA II.

Andrea e detto.

And. (*dalla stanza della contessa*) Dove andate, signore?

Bep. Da mia madre.

Ant. Cerca appunto di voi, e viene a questa volta. *(parte)*

Bep. Viene... ah! ora che sono prossimo a si tremendo colloquio, sento agghiacciarmisi il sangue.

SCENA III.

Luigia, Carolina, Daniele e detto.

Dan. Ma perchè, o signora, toglierci così alle cure della vostra affettuosa famiglia? A che giova un colloquio che non sembra forse desiderato dal signor conte, e che voi forse non avete lena bastante per sostenere?

Car. Lena? sì, ne avrò. Dio me ne darà. Dov'è egli? I miei occhi sono velati da una nube.

Bep. Vostro figlio, signora, si recava da voi.

Car. Mio figlio! mio figlio! e osi darti questo nome?

Bep. Ritiratevi tutti.

Dan. Ma...

Bep. Obbedite. *(Daniele e Luigia partono. Beppo si prostra)*

Car. Ah! vuoi restar solo con me! mediti forse un nuovo misfatto? Ah! ti sei posto in attitudine supplichevole! dunque lo sai che sono il tuo giudice? sai quel che sono per domandarti?

Bep. Sì, ma voi non sapete quello che risponderò.

Car. Una parola sola mi basta; sei tu che assassinasti mio figlio?

Bep. *(si prostra di nuovo)*

Car. Su, su, in piedi, omicida, in piedi! Avresti l'audacia di domandarmi perdono? ed io che ancora ne dubitava? Ed io che diedi il nome di figlio all'assassino del figlio mio? Come non si rivolta il mio cuore contro i miei occhi? e aveva l'orgoglio di credermi la più tenera e previdente fra le madri! Ch'io veda, che io veda per l'ultima volta come potei lasciarmi ingannare! Deve essere sul tuo fronte qualche cosa della tua anima. (*si alza, se gli accosta, e poi piangendo gli dice*) No, no, sono le sembianze del figlio mio, e quelle insieme di mio marito. Ma chi sei tu dunque che hai consumato questo delitto, e hai prese queste sembianze? Poichè non sei mio figlio, chi sei? affrettati a rispondermi, perchè, già già mi comprende un orribile sospetto.

Bep. Chi sono io? L'ho saputo testè aprendo questo portafogli che ebbi da voi, e leggendo il testamento ad onta del vostro divieto. Ah non mi accusate di aver mancato alla mia promessa! In ciò è manifesto il dito di Dio! son io, signora, son io di cui parla vostro marito in quella lettera che morendo vi scrisse, e consigliandovi di non mai cercare di me; son io il miserabile di cui vostro marito giustamente predisse tanti delitti. Sono io che, non avendo nome, quello aveva assunto di Beppo.

Car. Beppo! sarebbe vero? ah! sì... io n'ebbi un tal qual presentimento, e però senza dubbio mi sono invaghita ed invogliata di rivederti, e quindi, sol quindi ho tenuto finora occulto il tuo misfatto e l'impostura... ed ecco giustificata

la somiglianza... Questo dunque è il fratello di Paolo?... l'assassino di Paolo?... il primo de'miei figli? Ora vedo perchè voleva scordarmi di essere madre, e perchè ne temeva senza conoscerlo: perchè il mio istinto materno mi avvertiva che egli era nato pel fratricidio.

Bep. Oh non mi dite, madre mia... non mi dite queste crudeli parole!... voi mi odiate? ed io vi amo; volete vedere, madre mia, se io vi amava? Prima che nota mi fosse questa terribile istoria, io miserabile, io impostore, io omicida, sentiva per voi tutto il rispetto e la tenerezza di un figlio... e d'ora in poi vi amerò tanto quanto vi amava mio fratello. Imponetemi qualunque espiazione volete, sbanditemi dalla vostra presenza... andrò in un eremo a piangere il mio delitto, con lagrime di sangue... Ma lasciatemi la speranza, che verrà un giorno in cui potrò placar l'ira vostra. Pensate alla sentenza che siete per profferire... pensateci, perchè è la sentenza di Dio medesimo. Madre, perdono... grazia... perdono io vi chieggo.

Car. Grazia? e il tuo povero fratello non gridò anch'esso grazia prima di ricevere il colpo mortale? Tu non avesti compassione di lui, e vuoi che io abbia compassione di te? Ah! tu dunque non sai che io l'adorava il povero tuo fratello? ah! credi forse che basti solo la parola da te profferita, per prendere di bel nuovo il di lui posto? e non vedi il fiume di sangue che ci separa? scostati: tu per me non sei che un estraneo... io non t'accorderò mai . . . mai l'affetto di madre... e non ti darò neppure il

nome di figlio. Conte di Moronval, io non ti denunzierò, non darò in mano al carnefice l'ultimo erede della tua stirpe, ma non chiedermi di più. Se ti accusano, puoi mostrare quelle carte che comprovano la tua nascita; godi solo del nome e del retaggio, di cui derubasti la metà al tuo fratello. Io che vado a morire e a ritrovarlo, dov' è... io ti abbandono a' tuoi rimorsi, se capace ne sei... e nella mia qualità di madre ti lascio quest' ultimo addio... Caino! Caino! Caino! (*parte*)

Bep. Caino! il primo colloquio avuto con mia madre, termina con una maledizione. Ed io mi era lusingato del celeste perdono? Dio dunque mi ha resa mia madre solo per darmi un più tremendo castigo? Ma forza è che ella revochi il tremendo decreto del quale mi ha fulminato. Ella crede imminente la sua morte... ma non è vero... s'inganna... deve vivere per perdonarmi! (*per partire*) Ma quali gemiti assordano quella stanza!... Ah! mia madre è in preda a terribili convulsioni... ella cade spossata... estinta forse... Ah! la desolazione è intera... il cuore a lei mi trasporta... la mano di Dio mi respinge addietro... addietro!...

SCENA IV.

Luigia e detto.

Lui. Ah signor di Moronval: non ho più altri al mondo che voi! vostra madre è morta.

Bep. (*vacillante*) Morta? ma poco fa mi assicu-

ravano della sua vita! morta!... come è possibile?

Lui. Ohimè! noi tutti speravamo di salvarla anche questa volta; ma uscita che fu di qua, dopo il colloquio avuto con voi, la misera ci è caduta fra le braccia, ed è spirata in orribile convulsione senza profferire parola.

Bep. (Morta! morta senza profferire parola! senza ritrattare la maledizione!) Luigia, conducimi a lei vicino, che io prenda fra le mie la sua mano agghiacciata, e la riscaldi de'miei baci e delle mie lagrime. Andiamo. (*per partire*)

SCENA ULTIMA.

Il Luogotenente criminale, Alberto, Arcieri e detti.

Alb. Eccolo, arrestatelo. Il malvagio tuo complice mentre fuggiva è caduto fra le mani della giustizia.

Lui. Ma perchè arrestate il signor di Moronval? Di che si ardisce accusarlo?

Luo. Di essere un impostore e un assassino. Egli non ebbe mai il diritto di portare questo nome che ora gli date.

Alb. Sì, io nel cospetto di Dio e degli uomini, lo accuso di questo doppio misfatto, e la prova n'è un biglietto che ho consegnato alla signora di Moronval.

Bep. La contessa è morta: il biglietto annientato, ma io...

Lui. Su via, signor conte, parlate, smentite l'accusa di quest'uomo: deve bastarvi una parola per confonderlo.

Bep.(*lacera il testamento e le altre carte*) Questo uomo ha detto la verità, son reo dei delitti di cui vengo accusato, e ne darò prova evidente. Mia buona Luigia, scordati di me. La clemenza del cielo tollerò troppo un assassino sulla terra... ora la divina giustizia se ne impossessa per l'eternità. (*quadro*)

FINE DEL DRAMMA.

MERCURIO SEQUESTRATO

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

FONVAL.

LUCILLA, } suoi nipoti.
EMILIO, }

LUIGI FONVAL, sotto il nome di Belinval.

LEPORELLO, suo cameriere.

MARTA, governante di Lucilla.

Usciere.

Sodati, Facchini e Testimonj.

La Scena è in Parigi.

MERCURIO SEQUESTRATO

ATTO UNICO

Camera con due porte laterali ed una nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Emilio indi Lucilla.

Emi. (*entrando dalla porta di mezzo in abito da servitore, va a quella a destra e chiama*) Lucilla? Lucilla?
Luc. (*dalla destra*) Sei tu, Emilio?
Emi. Non mi vedi?
Luc. Bravo Frontino!
Emi. Frontino? Ehi! dico, non prendervi l'abitudine.
Luc. Non dubitare, mi ricorderò sempre che sei l'amoroso mio fratello. (*lo abbraccia*)
Emi. Cara sorella! (*abbracciandola*)
Luc. E così hai scoperto?
Emi. Cose grandi.
Luc. Dimmele. (*con ansietà*)
Emi. Ho trovato il tuo fedelissimo amante, che usciva con furia dal caffè Tortoni, mentre io entrava per cercare di lui, e nell'urto poco è mancato che non ci fracassassimo il naso.
Luc. Povera me! E se ti conosceva?
Emi. Era impossibile! Sono arrivato jeri con nostro zio, e non mi ha mai veduto.
Luc. (*impaziente*) Dunque?
Emi. L'ho seguito in distanza e con una precauzione veramente da servitore. Quando all'entrare nella strada Vivienne, un uomo me lo

abbraccia strettamente. Vedo che si battono, sento degli urli, ma non distinguo una sillaba. Affretto il passo, mi accosto ad un gruppo di persone che si erano colà radunate in mezzo alle quali un uomo tutto vestito di nero con una guancia quasi dello stesso colore che gridava: » Il furfante con un pugno mi ha » quasi levato un occhio, e quel ch'è peggio » m'è scappato dalle ugne. » Chi? domando io? « Certo Belinval, che da quattro giorni ho or- » dine di condurre a santa Pelagia. » Perchè? ripiglio io. « Oh bella! perchè ha la dolce abi- » tudine di non pagar mai i suoi creditori. »

Luc. Questo lo sapevamo. (*piccata*)

Emi. « Il malandrino, prosegue l'uomo nero, » approfittando del carnevale, va quasi sem- » pre mascherato, unitamente a quel galeotto » del suo servitore, e questa sola volta che mi » era riuscito d'incontrarlo senza maschera, » invece di prender lui, ho preso... » E mi additava la guancia quasi annerita. Gli ho chiesto se lo conosceva di famiglia, e mi ha risposto negativamente. Quindi ha parlato di una signora che fomenta i suoi vizj, somministrandogli del denaro con la lusinga di sposarselo. « Ma, ha soggiunto: il diavolo se li porti tutti » due, se questo matrimonio avrà luogo. Quel » furfante ha tante innamorate, quanti sono i » creditori che lo cercano. »

Luc. Sarebbe possibile?

Emi. Possibilissimo. Quell'uomo nero dice di conoscere i segreti di tutta Parigi.

Luc. E come può egli conoscere i miei, se non sono che due mesi che sono a Parigi, attendendo il vostro ritorno dall'Italia?

Emi. Chi sa di qual signora intende di parlare colui? Se questo Belinval ha delle altre innamorate...

Luc. Ciarle, supposizioni, calunnie! che egli abbia dei debiti, ne sono persuasa, e me lo ha

confessato egli stesso; ma delle altre innamorate, lo nego assolutamente.

Emi. Se lo sai di certo, perchè mi fai rappresentare questo personaggio?

Luc. Perchè tu possa convincerli della sua condotta.

Emi. Della quale tu sola ti fai mallevadrice a fronte di tanti altri che lo accusano.

(*rumore di dentro*)

Luc. Taci, viene qualcuno.

Emi. (*che sarà andato alla comune*) È nostro zio.

SCENA II.

Fonval e detti.

Fon. (*entra ridendo*) Ah! ah! questa è singolare!

Emi. Che avete, signor zio?

Fon. Oh siete qui, nipoti miei? oh! è d'ultima moda la livrea a Parigi? (*ride*) Ho capito. Scoperte! udite questa lettera, e ridete. (*legge*) « Caro padre! voi siete in Italia in cerca di me, » ed io sono in Francia in traccia di voi. »

Luc. Non ce l'avete letta jeri sera?

Fon. È vero, ma è necessaria per ridere di quest'altra or ora ricevuta dalla piccola posta. (*legge*) « Signore! che modo è codesto di trattare? » nel mentre che noi ritorniamo in Italia in » traccia di voi, voi volate in Francia in cerca » di noi? Questa è la vera maniera per non » incontrarci nemmeno all'altro mondo. Dal » banchiere Franval ci siamo fatti somministrare in nome vostro sei mila franchi per » raggiungervi in Italia, e qui faremo lo stesso » con qualche altro de' vostri banchieri per ripatriare; ma prevediamo che altri sei mila » franchi non basteranno. Sarà meglio dunque » che ci spediate un copioso numero di cambiali, affine di non incomodare alcuno pel

„ nostro ritorno. Scrivo io, perchè il mio buon
„ allievo, l'affettuoso vostro figlio, è incomo-
„ dato di emicrania acquistatasi jeri nel leg-
„ gere un nuovo trattato di economia. Manda-
„ teci frattanto molto denaro, ed accertatevi
„ che questo sarà l'unico mezzo per poter riab-
„ bracciare un affettuoso figlio, ed un som-
„ messo ed affezionatissimo vostro servo ecc. „

Emi. Graziosa davvero! (*ride*) Il padrone studia un nuovo trattato di economia, ed il servo abbisogna di molto denaro.

Luc. Eh! che vai tu facendo queste osservazioni? sai pure quanto costano questi viaggi?

Fon. Emilio ha ragione. Tuo cugino è un briccone, un discolo, un...

Luc. No, caro zio: non lo credete... e... mettiamo pure che abbia commessa qualche sciocchezza propria dell'età sua, è forse ragione sufficiente per privarlo de' mezzi necessarj al suo ritorno? Che cosa farà egli in Italia, senza appoggi, senza soccorsi?...

Fon. A dirtela, la penso così ancor io, e vorrei pure spedirgli un'altra somma, ma me ne ha fatte tante, e questo *postscriptum* mi mette in qualche sospetto. (*legge*) « Per risparmiarvi le
„ spese postali, giacchè noi siamo ora tutto
„ risparmio, potete servirvi dello stesso mezzo
„ col quale noi vi spediamo la presente. Met-
„ tete la risposta e le lettere di cambio alla
„ piccola posta, dirette al signor conte Gigli
„ Romano, il quale fa tosto ritorno alla patria
„ sua, e che di buon grado accetta questo in-
„ carico, come si è assunto quello di ammae-
„ strare il vostro figlio nella sana morale. „
La lettera, come dissi, l'ho ricevuta col mezzo della piccola posta, dove suppongo l'avrà messa questo signor conte romano; essa non ha il timbro d'Italia, e non vorrei che questo fosse un nuovo inganno, e che lo studiosissimo mio

signor figlio, invece d'essere presentemente in Italia, si trovasse qui.

Emi. È facile l'accertarsene. Mettete la lettera alla piccola posta, aspettate che la persona vada a levarla...

Fon. Per bacco! dici benissimo. Vado a scriverla. (*per partire*) E di quel tuo innamorato hai avuto alcun schiarimento? (*a Lucilla*)

Emi. (vorrebbe parlare)

Luc. Sì, mio zio, ma nulla di positivo.

Fon. Mi era quasi entrato un sospetto...

Emi. E quale?

Fon. Che potesse essere mio figlio stesso.

Luc. Eh mai! Se si è messo a viaggiare per non isposarmi?

Fon. È vero. Che pazzo! rifiutarti prima di vederti!

Luc. Mi trovava allora in ritiro.

Fon. E poi, ora che lo so in Italia... Basta, Emilio, ricordati che si tratta di tua sorella e della sua felicità. Procura d'indagare la condotta di costui. Ah! non doveva fidarmi di lasciarti per due mesi in questo vortice d'imbrogli e d'inganni al fianco di una sola vecchia stordita.

SCENA III.

Marta dalla destra, e detti.

Mar. (*che avrà intese le ultime parole*) Caro quel signor Fonval! che cosa ha egli a dire di questa vecchia stordita?

Fon. (Oh poveretto me! costei ora non la finisce più.)

Mar. Mediante le cure di questa stordita vecchia soltanto, voi ritrovate vostra nipote perfettamente risanata dalla grave malattia in cui la lasciaste alla vostra partenza.

Fon. Ed affetta gravemente di un'altra più pericolosa.

Mar. E che colpa ne ha questa vecchia stordita? si presenta un giovine medico ripieno di gentili maniere...

Fon. Accompagnato da un gentilissimo assistente...

Mar. Sì signore, e che provvedono entrambi alla di lei salute...

Fon. E che attaccano alla tenerissima signora Marta la malattia della sua padroncina.

Mar. O tenera, o dura la è così, disgraziatamente la è così. E chi può difendersi dagli assalti di amore? ma... (*con forza*) ma se abbiamo ceduto a questa passione, sapremo anche superare noi stesse, se gli oggetti che ce l'hanno inspirata saranno indegni di noi.

Fon. Brava! voi siete una matrona stagionata.

Mar. E non una vecchia imbecille.

Fon. Il passato me ne convince.

Mar. Attendete l'avvenire.

Fon. Cara Marta, non aspettiamo tanto, o non saremo più in tempo.

Luc. Zio mio, non vi dimenticate...

Fon. Hai ragione. Vieni anche tu... tu pure Emilio. Lucilla, io non ho più alcun diritto per comandarti; ho però quello di consigliarti... Venite adunque in camera con me e lasciamo alla tenerissima signora Marta il campo di pensare a'casi suoi.

Mar. Non dubitate: sono sensibile... maledetto temperamento! ma se risolvo...

Fon. Siete terribile.

Mar. Senza dubbio.

Fon. Risolvete subito adunque, e non lasciate scappare i carnevali.

(*parte con Lucilla ed Emilio*)

Mar. Che carnevali! che carnevali! Una donna di quarant'anni, credo d'averli compiti... basta, non lascerò passar questo senza maritarmi, o senza il mio totale disinganno. Totale?... e per-

chè?... se questo che mi si presenta non è un partito conveniente non potrò trovarne un altro migliore? non sono poi decrepita.

SCENA IV.

Leporello e detta.

Lep. (*correndo a Marta*) Oh mia consolazione!
Mar. Eccovi finalmente! a quest' ora si viene? Dove siete stato fino ad ora?
Lep. Cara mia!... (*con vezzo*)
Mar. Cara mia! cara mia! non voglio smorfie. (*seria*)
Lep. No? tragico dunque? tragico.
Mar. Via buffonate!
Lep. Come mi vuoi dunque, mio (indiavolato) tesoro?
Mar. Vi domando dove siete stato sino ad ora? (*seria*)
Lep. (*serio*) Ad assistere il padrone che in tutta la notte non ha fatto che (ballare) lagnarsi dei dolori.
Mar. Oh! dei dolori! (*con interesse*)
Lep. Colici.
Mar. Ed ora? (*c. s.*)
Lep. Sta meglio.
Mar. Sia ringraziato il cielo. (*allegra*)
Lep. Ma...
Mar. Che cosa è?
Lep. È così afflitto... disperato...
Mar. E perchè?
Lep. Neanche con questo corriere sono arrivate lettere di suo padre.
Mar. E così?
Lep. Il sarto deve capitare a momenti con un nuovo mantello ed abito nuovo, e... (*con finto rossore*)
Mar. E non hai con che soddisfarlo?

Lep. Pur troppo! quella bestia di suo padre... (*in collera*)

Mar. Ehi signorino! Non istà bene. I vecchi si rispettano.

Lep. (*le bacia la mano*)

Mar. Che cosa intendete di fare con ciò, impertinentello?

Lep. Approvo i vostri precetti.

Mar. Bravo!

Lep. (Fuori i denari che non ho tempo da perdere.) Dunque tornando sul proposito del padrone...

Mar. A quanto ascende la somma?

Lep. (*con mistero*) Ma non vuole che lo sappia alcuno; sarebbe capace d'ammazzarsi. È tanto delicato in materia di debiti.

Mar. È necessario però che lo sappia la padroncina.

Lep. Il ciel mi guardi! Ammazzerebbe anche me dopo lui.

Mar. Via, via, non lo saprò che io.

Lep. È un'altra cosa. Voi che siete tutta segretezza, tanto buona...

Mar. Ho detto che non voglio smorfie. (*ruvida*)

Lep. Voi che siete tanto arpia. (*ruvido*)

Mar. (*offesa*) Come! come!

Lep. Ma come debbo regolarmi, mia sola speranza? (*abbracciandola*)

Mar. Ah! tu sei un gran briccone!

Lep. E tu... tu...

Mar. (*con vezzo*) Via, che cosa sono?

Lep. Il sarto avanza mille franchi.

Mar. Or ora li avrete. Che cosa sono dunque?

Lep. La conquistatrice di tutti gli uomini (diabolicamente indebitati.)

Mar. Furbotto! (*con vezzo*)

Lep. Angiolone!

Mar. Aspetta, vado a prenderti... oh per bacco! vi è in camera lo zio di madama.

Lep. Lo zio!

Mar. Si, che è ritornato jeri dall'Italia con... (Oh poveretta me!)
Lep. (Ahi! ahi!)
Mar. Facciamo adunque così... Ritirati in quella camera, fino che sia partito... Già non tarderà molto a uscire di casa.
Lep. Ma non si potrebbe?...
Mar. No, caro, perchè... oh ecco appunto il signor Fonval che esce.
Lep. Stelle fisse! il signor Fonval!
Mar. Cos'è questa sorpresa? lo conosci forse?
Lep. (*rimettendosi*) Il signor Fonval?... altro! se lo conosco?... sicuro... l'ho conosciuto...
Mar. Dove?
Lep. In America.
Mar. Eh! non ha mai vista l'America in vita sua.
Lep. Ah! dunque non è quello, giacchè quel Fonval di cui parlo è americano. (Il padre del padrone!... lo zio della!... bisogna scappare.)
Mar. Eccolo, eccolo.
Lep. Dove mi salvo?
Mar. Entra in quella camera. (*a sinistra*)
Lep. (*che sarà andato alla porta*) È chiusa.
Mar. Apri.
Lep. Non vi è la chiave.
Mar. Come si fa?
Lep. Vado via. (*per partire*)
Mar. No, aspetta. Ah! non siamo più in tempo. (*guardando a destra*)
Lep. Al mio solito posto. (*sotto il tavolino*)
Mar. Bravo! (Il furbo!)

SCENA V.

Fonval, Lucilla, Emilio co' suoi abiti, e detti, quindi l'Usciere.

Fon. (*entrando*) Così non potrò essere di bel nuovo ingannato. Oh! signora Marta, avete pensato?...

Mar. È risolto.
Fon. Che cosa?
Mar. Di sposarmi il mio Leporello.
Lep. (Oh fedelissimo mio centenario.)
Emi. E se resterete burlata?
Mar. Saprò prendere il mio partito.
Luc. Caro zio, sollecitate a fare quanto mi avete promesso.
Fon. Corro a mettere in posta questi denari per quel discolo di mio figlio.
Lep. (E non ci staranno lungo tempo.)
Fon. Una sola cosa mi dispiace...
Luc. E quale?
Fon. Che di questa somma, anche quel birbante di Lafleur ne avrà la sua porzione.
Lep. (E la più grossa.)
Fon. Basta, sarà l'ultima.
Lep. (Per ora.)
Fon. Vado. Lucilla; tranquillizza il tuo cuore, che agirò pure per la tua felicità. (*per partire*)
Luc. Buon zio!
Fon. Chi è costui che si avanza?
Emi. Oh! l'uomo nero di cui ti ho parlato. (*a Lucilla*)
Usc. Col gentile permesso di questi signori.
Fon. S'accomodi, senza complimenti.
Lep. (Oh diavolo!)
Usc. Io non m'inganno, ha da essere entrata qui la persona che io cerco.
Lep. (Sono inseguito come la lepre.)
Fon. E chi, se è lecita la domanda?
Usc. Un certo tale, di cui seguo le orme da due ore a questa parte.
Lep. (Che buon naso! è un vero levriere.)
Fon. E chi è questo tale?
Usc. Col gentile permesso di V. S. un galeotto. (*guardandosi attorno*)
Luc. Signore, questa non è la casa in cui possiate rinvenire la persona che cercate.
Usc. Col gentile permesso di madamigella, la

persona in contrasto l'ho veduta entrare in questa casa; il portinajo me lo ha confermato... ho fiutato in tutti i piani, in tutti gli appartamenti e finalmente...

Lep. (Ha messo il naso a posto.)

Fon. In somma se non ci dite il nome di chi cercate, potete andarvene.

Mar. E sarà la più spiccia.

Lep. (Brava! âncora di mia salvezza!)

Usc. La persona si chiama, col gentilissimo loro permesso, Leporello.

Emi. Luc. e Mar. Leporello!

Fon. E lo cercate?...

Usc. Come un leprotto.

Fon. E dovete?...

Lep. (Mettermi in gabbia come un merlotto.)

Usc. Condurlo, col gentilissimo loro permesso, a santa Pelagia.

Mar. A santa Pelagia! (Ah briccone! e mi parlava poco fa di delicatezza!)

Fon. Caro amico, intanto che lo aspettate qui, chi sa da che parte è ora fuggito.

Usc. Non è possibile. Il portinajo non lo ha veduto a uscire.

Lep. (Maledetto te e il portinajo!)

Fon. Orsù: vi prego di andarvene, giacchè vedete che qui non c'è colui che cercate.

Mar. (Quasi, quasi mi vendicherei col dargliclo nelle mani.)

Usc. Il portinajo mi ha accertato, che la persona che io devo ad ógni costo portar meco a santa Pelagia, si trova qui ad ogni ora del giorno; ergo, col gentilissimo permesso di questi signori, lo aspetterò qui.

Lep. (Ho capito, per tutt' oggi sono sequestrato sotto questo tavolino.)

Fon. Oh signore, col gentilissimo vostro permesso, in casa mia comando io, e se voi non partite, io vi... (*in collera*)

Luc. Caro zio, moderatevi: questa razza di gente non intende ragione. Ricordatevi piuttosto di mio cugino.

Fon. Dici bene, vado... Emilio, vieni meco. . ma voi... (*c. s.*)

Luc. Calmatevi... fate a me questo sacrifizio.

Fon. (*accennando l'usciere*) Ma guardatelo con quella faccia impassibile... Ah! piuttosto che essere debitore, ed avere a fare con costoro, un uomo deve augurarsi...

Lep. Una galera.

Fon. Che! (*guarda intorno*)

Mar. (Il briccone si vuol perdere!)

Lep. (Ed ora come si rimedia?)

Fon. Chi ha parlato?

Usc. (*si guarda intorno*)

Mar. Nessuno.

Usc. Mi è ben parso...

Luc. Eh via! non vi badate.

Fon. Oh! signore, io esco per un mio affare, se al mio ritorno vi ritrovo ancora in mia casa, col gentilissimo vostro permesso, vi fo saltare da una finestra. (*parte con Emilio*)

Luc. Ebbene, Marta? (*piano*)

Mar. Leporello, sta sotto quel tavolino. (*c s.*)

Luc. Oh Dio! e se si scopre? (*c. s.*)

Mar. Peggio per lui. (*c. s.*)

Usc. (Parlano fra loro.)

Luc. Ah no! salviamolo. (*c. s.*)

Mar. Non avete sentita la bella pittura? (*c. s.*)

Usc. (L'amico è in questa casa.)

Luc. Salviamolo, ti ripeto. (*c. s.*)

Mar. Non è possibile. Se noi insistiamo per farlo partire, quel ceffo si ostina a rimanere. Ritiriamoci nel vostro appartamento, quando vedrà che non viene alcuno, stanco d'aspettare se ne andrà. (*c. s.*)

Luc. E quel disgraziato? (*c. s.*)

Mar. Stando in quella posizione farà penitenza delle sue bricconate. (*c. s.*)

Luc. Ah, Marta, tu sei troppo crudele! (*c. s.*)
Mar. A parte l'indulgenza. Io ho qualche anno più di voi, conosco gli uomini. Che il cuore soffra, ma che si correggano questi scapestrati. (*c. s*)
Luc. Oh quanto mi duole abbandonarlo! (*c. s.*)
Mar. (*nel partire si trova in tasca la chiave della porta a sinistra*) Oh! ecco la chiave di quella camera; ora apro affinchè colui si levi la curiosità. (*va ad aprire lasciandovi la chiave*) Signora, seguitemi. (*partono a destra*)
Usc. Ha aperta quella camera. Vediamo. (*entra in camera*)
Lep. Questo sarebbe il momento propizio; tentiamo di fuggire. (*esce dal tavolino e si presenta alla porta di mezzo*) Diavolo! soldati! Ed ora come si scappa? Corro in camera delle donne... eccolo, ritorna... sotto. (*si ripone sotto il tavolino*)
Usc. In quella camera non c'è. La finestra guarda sul cortile, ma è chiusa. Dunque o si trova in camera con le signore, o poco potrà tardare a ritornare.
Lep. (Siamo soli. Fiuta, fiuta; se vieni a fiutar qui sotto, la lepre piglia il cane.)
Usc. Dove potrei nascondermi per sorprenderlo se ritornasse o cercasse di fuggire?... (*guarda intorno*) Sotto quel tavolino...
Lep. (Oh! ci siamo.)
Usc. Sì, sotto quel tavolino.
Lep. (Attenti all'attacco.)
Usc. (*dopo aver riflettuto*) La giustizia nascondersi... Non importa, è per il bene della società. (*si avvicina al tavolino*)
Lep. (Vieni, bel giovine, che t'accomodo io.)
Usc. Col gentilissimo permesso. (*nel mentre che l'usciere cerca d' entrare di dietro al tavolino Leporello sorte davanti*)
Lep. (S'accomodi.) (*nel punto che Leporello esce*

l'usciere lo afferra per le gambe) Oh! lascia andar le gambe.

Usc. Fermati.

Lep. Lascia andar le gambe, brutta bestia! (*gli rovescia il tavolino ed il tappeto addosso, leva la chiave dalla camera e si chiude dentro*)

Usc. Oh Dio! ajuto! ajuto!

SCENA VI.

Marta, Lucilla e detto.

Mar. Cosa è stato?

Luc. A che questo rumore?

Usc. Ajuto!

Mar. (*corre ad assistere l'usciere*) Ma che avete?

Usc. (*si alza e guarda intorno*) Mi è scappato anche questa volta.

Luc. Chi?

Usc. Il birbante!

Mar. Ma chi?

Usc. Leporello.

Luc. Ma infine perchè dovevate arrestarlo?

Usc. Per debiti, col gentilissimo loro...

Mar. Ne ha molti?

Usc. Fra lui e il suo padrone otto mila franchi.

Luc. (*a Marta*) Non è gran cosa.

Mar. E vi par poco?

Luc. Diteci. Non hanno alcun parente a cui rivolgersi?

Usc. Credo che non siano figli d'alcuno. Per molti giorni hanno fatto sperare ai creditori, che una signora avrebbe pagato per loro. Infatti questa mattina mi sono portato, col gentilissimo loro permesso, in contrada Vivienne da questa signora...

Luc. E chi è costei?

Usc. Ecco qui. (*leva delle carte e legge*) « Madama Duval modista » che doveva, col gentilissimo...

Mar. Finitela.

Usc. Sposare il signor Belinval.
Luc. (Che sento!)
Usc. Ed ecco... (*leva un'altra carta*) « Lauretta Dupont, cameriera della signora Duval, che doveva sposare...
Mar. Chi?
Usc. Il cameriere Leporello.
Mar. Oh!
Luc. E così?
Usc. Madama ha sapùto che il signor Belinval in contrasto amoreggiava certa... (*leva un'altra carta*) Madama Lafitte...
Luc. Un'altra ancora!
Usc. Col gentilissimo loro permesso, ed ora non vuol più pagare.
Luc. (Ah iniquo!)
Usc. (*proseguendo*) E così Lauretta Dupont avendo per inteso, che l'inquisito, ora da inquisire, signor Leporello, corteggiava...
Mar. Chi?
Usc. Certa Fanny Merloff...
Mar. Ah birbante!
Usc. E col gentilissimo...
Mar. Vendetta!
Usc. Eh! (*sorpreso*)
Mar. Pospòrci!...
Luc. Marta! (*interrompendola*)
Mar. Vendetta!
Luc. (*risoluta*) Vendetta!
Usc. Oh! (*sorpreso*)
Mar. Un momento. (*entra in camera*)
Luc. Ritorno subito. (*c. s.*)
Usc. Uhm!... Che significa tutto questo? Che le signore fossero pretendenti anch' esse di quei buoni seggetti? Ah perchè non posso far debiti anch' io! Chi sa, che non facessi incontro con qualche bella signora... (*si tocca la testa*) Ahi! ahi! mi duole il capo. Questa mattina un pugno in un occhio, ed ora un tavolino in testa per berretto. Che brutto mestiere è il mio!

SCENA VII.

Lucilla, Marta e detto.

Mar. Signore, eccovi due obblighi di tre mila franchi, ed eccovi due luigi per il vostro incomodo. Agite, maneggiatevi, fate un sequestro ai loro effetti, imprigionateli, insomma vendicateci.

Usc. Ah! Ora comprendo: sono anch' esse due pretendenti...

Luc. Signore, risparmiate ogni ingiuriosa supposizione.

Usc. Eh! vedo benissimo... La cosa è chiara per chi la intende, e col gentilissimo...

Mar. Finitela. Avete voi il mezzo di farci pagare? Nessun riguardo, nessun risparmio. Fateli arrestare.

Usc. Che fare! che fare! col gentilissimo loro permesso, li arresto io per bacco! Se arrivo ad attrapparli... È ben vero che mi sono fuggiti due volte...

Mar. A proposito. Uno ve lo do io nelle mani. Sarà là dentro. (*va alla porta a sinistra*)

Usc. Là? (*si accosta all'uscio*) Si è chiuso dentro or ora... (*corre alla comune*) Attenti, soldati, state all'erta!

Mar. Non fate rumore, lasciatemi fare.

Luc. Ah Marta! Pensate a quello che siete per fare.

Mar. Nessuna pietà! Ingannare due nostre pari? Aspetta, scellerato. Signor usciere, (*forte*) vi riverisco, vi auguro miglior fortuna. (*piano all'usciere ponendolo a destra della porta*) State zitto, mettetevi da questa parte; io starò da quest'altra; appena sorte fra voi ed io lo arrestiamo.

Luc. Ah Marta!

Mar. (*impone silenzio a Lucilla e bussa alla porta*) Leporello? Leporello? (*chiamando sottovoce*)
Usc. (Non risponde).
Mar. (*facendogli cenno di tacere*) Uscite, Leporello, siete sicuro. (*c. s.*)
Lep. (*di dentro*) È partita la brutta bestia?
Usc. (Eccolo, eccolo!) (*allungando le braccia*)
Mar. È partito quel mostro. (*c. s.*)
Usc. Oh!!!
Mar. Zitto! È partito, uscite. (*si sente rumore di chiave*)
Lep. (*di dentro*) Me lo assicuri tu, cara nonna?
Mar. (Birbante!) Sì, ti dico.
Lep. (*apre*) Col gentilissimo per... Salva, salva. (*in questo punto l'Usciere e Marta vanno per afferrarlo, Leporello se ne avvede, si abbassa e fugge, e i sopraddetti si abbracciano. Leporello corre alla comune, i Soldati si avanzano, ed egli salta da una finestra*)
Luc. (*che avrà veduto il quadro si mette a ridere*) Ah! ah! ah!
Usc. Dov'è?
Mar. Lasciatemi. (*che sarà tuttavia abbracciata dall'Usciere*).
Usc. Siete voi in mio potere.
Luc. Ah! ah! ah! (*ride*)
Mar. Ah lasciatemi! Andate al diavolo!
Usc. Col gentilissimo...
Mar. Presto, a casa sua: sequestro, arresto, prigione, galera; presto, e la metà della somma è vostra se lo prendete.
Usc. Vado col gentilissimo loro permesso, e questa volta mi farò onore. Amici, con me. (*parte coi soldati*)
Mar. (*dopo pausa*) Che vi pare, signora?
Luc. La scena mi ha divertita, e mi ha fatto passare la collera. Ah! ah!
Mar. E così presto avete dimenticata l'infame azione?

Luc. Siccome presto mi è venuta la collera, così prestissimo mi è passata. E poi siamo noi ben sicure di quanto ci ha raccontato quella brutta bestia?
Mar. Colui sa tutto e non può ingannarsi.
Luc. E quand'anche ciò fosse vero, non sarebbe stata vendetta più nobile quella di disprezzarli, senza far loro alcun male?
Mar. E dar campo ad essi di deriderci rendendo pubblica la nostra debolezza?
Luc. E crèdete voi che non sia maggiore il nostro scorno dopo la pubblicità da noi fatta? Ah Marta! Noi abbiamo cooperato alla rovina di due sciagurati, e al nostro estremo rossore.
Mar. Debolezza indegna del nostro sesso! Io arrossisco per voi. Ah perchè non ho potuto arrestarlo io stessa! L'aveva giurato. Se arrivava ad afferrarlo, lo stringeva così, così finchè avesse esalato l'ultimo respiro.

SCENA VIII.

Fonval trascinando Belinval e detti.

Fon. (*di fuori*) Avanti, avanti, studiosissimo birbante! (*entrando*) Volevi eh! mangiarmi quest'ultima somma? ma ci sei, canaglia, ci sei.
Mar. Chi vedo!
Luc. Belinval!
Fon. Appunto: Belinval, Fonval... e chi sa quanti altri nomi si sarà appropriati questo discolo incorreggibile, che mi vergogno di chiamar figlio.
Mar. Figlio!
Luc. (Io arrossisco per lui.)
Fon. E non parli nemmeno? E non ti discolpi... e non hai una scusa?
Bel. Che volete che dica? Finchè parlate voi non posso parlar io.
Fon. Sentite lo sfrontato! Così rispondi a chi può farti marcire in un carcere?

Bel. Ma, caro padre, abbiate pazienza. Se io ho commesse tante sciocchezze, di chi è la colpa? Io amo una giovine, voi me ne proponete un'altra, e chi sa che razza di demonio sarà stata; voi volete obbligarmi, ed io mi ostino. Affine di guarire dalla mia malattia mi mandate a viaggiare. In balia di me mi diverto a più non posso, girando ed ammirando la bella Italia. Ritorno in Francia guarito della mia passione. La sorte mi fa incontrare in una bella giovine vedovella ammalata; io mi presento ad essa in qualità di medico per avvicinarmivi, e ci ammaliamo entrambi. Voi non mi scrivete più, e mi lasciate privo di denaro, ed io per conseguenza ho formato un mondo di debiti. La bella Lucilla mi offre una somma fino a tanto che il padre mio mi spedisca i mezzi di soddisfarla. Io l'accetto, ma non è bastante. I creditori mi perseguitano, e sono sul punto d'essere arrestato. E di chi è la colpa? Di chi ha voluto far contrasto al mio cuore. Di chi voleva forse regalarmi un mostro.

Fon. Ah! È mia la colpa? E non potevi tu ritornartene a casa anzichè incontrare dei debiti, commettere delle viltà, ed avere il rossore di accettare il soccorso d'una donna?

Bel. Ma d'una donna che sperava di far mia. Convengo che sono stato un discolo, un vile, ma per la prima ed ultima volta, e per purgarmi di questa macchia farò tutto ciò che sarete per comandarmi.

Fon. Vi sono molte cose da purgare. Prima di tutto l'insulto fatto col vostro rifiuto...

Mar. Questo affronto è già vendicato coll'amare l'istesso oggetto che prima ha disprezzato.

Bel. Come! sarebbe l'adorata Lucilla?...

Luc. Il mostro che vi era destinato. (*con sarcasmo*)

Bel. Voi... voi!... Si può ben cercar di fuggirlo, ma non si può evitare il proprio destino.

Fon. È vero. Hai detto benissimo. Tu eri desti-

nato ad essere rinchiuso in un carcere, e vi starai finchè non m'avrai dato prove di sincero ravvedimento.

Luc. (Oh Dio!)

Mar. (Bando alla pietà.) *(piano a Luc.)*

Bel. In carcere? No, davvero, che non ho questa barbara intenzione, e non vi anderò.

Fon. No?

Bel. No davvero. *(serio)* Sceglietevi un avvocato, io ho già il mio difensore.

Fon. Sì? E chi è costui?

Bel. Lucilla.

Luc. Io, o madama Duval, o la Lafitte?

Bel. E chi sono queste signore? *(con ingenuità)*

Mar. Le padrone di Lauretta Dupont e di Fanny Merloff.

Bel. *(ridendo forte)* Ah! ah! ah! Ora capisco. La bella invenzione di Lafleur.

Mar. Lafleur!

Bel. Sì, o Leporello, come volete.

Fon. Ah! quel caro Lafleur...

Luc. Non è un'invenzione, signor cugino carissimo. Ne siamo state assicurate dal signor usciere.

Bel. Lucilla, mi si potrà tacciare di spensierato, ma non di mancatore, fuorchè nel pagare i debiti quando non posso; e perciò vi giuro sul mio onore, che l'unico oggetto de' miei amori siete voi, e che non ho mai lusingato nessuna donna...

Fon. Che importa a me di tutto questo? Sono inutili le tue discolpe. Lucilla non fa per te, essa è una vecchia vedova, tu l'hai ricusata e basta.

Bel. Ah se l'avessi conosciuta...

Fon. (Avrei risparmiato tanto denaro.) Questa non è scusa valevole, bisognava vederla.

SCENA IX.

Emilio ansante, e detti.

Emi. (*di fuori*) Eccomi, eccomi. (*entrando*) Ah zio!... in questo punto l'usciere con quattro soldati s'incammina alla casa di mio cugino: ha scoperto che non è altrimenti Belinval, ma Luigi Fonval, e si dispone a fare il sequestro, arrestarlo e condurlo in carcere con Lafleur sotto nome di Leporello, che fu veduto scappare in casa e chiudersi. L'usciere ha giurato, protestato di volerlo arrestare ad ogni costo, e sequestrare fino l'ultima camicia.

Bel. (Perderà poco tempo.)

Luc. Ah zio mio!...

Emi. Sospendete quest'atto, che sta per disonorare il figlio vostro. Piuttosto pagherò io la somma di cui è debitore.

Luc. Ah sì, mio caro zio, pagheremo noi... faremo tutto perchè lo salviate dal disonore, e gli accordiate il vostro perdono.

Bel. Caro padre, esaudite le loro, le mie preghiere, e vi prometto...

Fon. Non promettere.

Bel. Ve lo giuro.

Emi. Luc. Zio!

Fon. Basta così, miei cari... in grazia loro, vedi?... (*a Bel.*)

Mar. Ma intanto quel povero disgraziato di Leporello...

Fon. Oh! per quello non v'è grazia.

Luc. Marta, bando alla pietà. (*con significato*)

Mar. Ah no!... Signore per carità... piuttosto... lo castigherò io quando sarà mio marito...

Fon. Sarà più castigato. Orsù si corra a sospendere... Venite tutti, e sarete testimonj della sua confusione e del suo castigo.

Luc. Marta, andate a prendermi lo sciall ed il cappello.

Mar. Corro a servirvi. (Povero Leporello! Ah! qual dolore ad un cuore sensibile è la perdita del caro bene.) (*entra*)

Bel. Ah Lucilla!

Fon. Taci, non è ancor tempo.

Bel. Dunque volete essere inesorabile? Il mio pentimento non basta?

Luc. A riguardo suo basta; a mio riguardo sarò inesorabile.

Bel. Ah Lucilla!

Luc. Voglio punirvi... vi sposerò.

Fon. Brava! Castigalo così, e spera sulla di lui emenda.

Bel. Oh mia Lucilla!

Mar. (*ritorna collo sciall e cappello*) Eccomi.

Fon. Andiamo a salvare un altro briccone. (*guardando Belinval*)

Emi. Ed a ridere della sua confusione.

Mar. (*impazientandosi*) Purchè possiamo arrivare in tempo.

Fon. Non temere, ragazza mia, che giungerai in tempo di romperti il collo.

Mar. Su via, andiamo.

Fon. (*serio a Bel.*) A voi, fate il vostro dovere. (*indicandogli Lucilla*)

Bel. Sono pronto. Mia Lucilla! (*offrendole il braccio*)

Luc. Voglio punirvi, signore. (*dandogli il braccio*)

Bel. Fatelo presto. (*s'incamminano*)

Emi. Signor zio...

Fon. Andiamo.

Mar. Sia lode al cielo! Fra poco castigherò anche il mio.

SCENA X.

Usciere, due testimonj, due facchini portanti una valigia con entro un pajo di scarpe, una camicia, una spazzetta, un pajo di gambali ed una bottiglia con entro una candela, e detti.

Usc. Col gentilissimo loro permesso. Non ho mancato di fare gli atti esecutivi nel domicilio dei contumaci, signori Belinval o Fonval, Leporello o Lafleur e mi prendo la libertà di far vedere alle signorine gli effetti sequestrati, i quali non bastano ad indennizzare le spese di trasporto di detti effetti. Ecco qui. (*nomina gli effetti che estrae dalla valigia*)

Fon. È tutta questa la vostra preda?

Usc. Questa col gentilissimo...

Fon. E il briccone?

Usc. Ma! col gentilissimo loro permesso è fuggito, e non si sa dove nè come. Era in camera sicuramente. Dopo aver per molto tempo battuto alla porta e sentito camminar per la stanza senza ottenere alcuna risposta, abbiamo, col gentilissimo loro permesso, gettata a terra la porta, e non si sono rinvenuti che gli oggetti sopraddescritti, oltre un fantoccio rappresentante un Mercurio, che il cielo ci liberi dal di lui influsso, di cui si servivano per fare delle mascherate. E siccome molti pochi formano un assai, così, col gentilissimo...

Fon. Avete sequestrato anche quello?

Usc. Per appunto. Anzi eccolo. Portatelo avanti. (*ai facchini*)

Fon. Non serve... non serve... anzi uditemi.

Usc. Perdonate, voglio che lo vediate. Per bacco! doveva arrestare due uomini, almeno ne ho arrestato uno in apparenza.

Bel. (Che non avrà fatto un lungo contrasto.)

Emi. Che importa a noi d'un fantoccio?
Luc. Piuttosto, zio, concludete...
Usc. Ecco il mio docile inquisito.

SCENA ULTIMA.

Leporello vestito di bianco a guisa di statua rappresentante Mercurio sopra un piedestallo portato da due facchini, ed accompagnato da quattro soldati, e detti.

Bel. E come quella statua in camera mia? Io non aveva che l'abito?
Fon. Signor usciere.
Usc. Signore?
Fon. A me nulla preme la vostra statua e meno i vostri effetti sequestrati. Io sono Guglielmo Fonval di Lione, possidente e negoziante...
Usc. Persona proba, conosciutissima, col gentilissimo...
Fon. Sono padre di Luigi Fonval o Belinval. Mi rendo garante per tutti i debiti di mio figlio.
Bel. Che sono io.
Usc. (*riconoscendolo*) Oh! Arresta... rispondete voi? (*a Fonval*)
Fon. Verrete meco alla camera e pagherò all'istante.
Usc. E il mio incomodo?
Emi. Sarà compensato.
Mar. Cioè l'abbiamo compensato noi. Ma il povero Leporello?
Usc. Dico bene... e i di lui debiti chi li paga?
Fon. (*dopo avere un poco esitato*) Li pago io.
Lep. (*balzando dal piedestallo e smascherandosi*) Bene obbligato.
Tutti Leporello!
Usc. Tu?... (*aprendo le braccia per arrestarlo*) Pagate voi? (*a Fonval*)
Fon. Ve l'ho detto.